

Ottobre 2010 - Vorkuta: la porta di ferro

Il percorso

Milano – Mosca (aereo)	2700 km
Mosca – Vorkuta (treno)	2277 km
Vorkuta – Mosca (treno)	2277 km
Mosca – Milano (aereo)	2700 km

Totale: 9954 km

Il lucchetto siberiano

Ognuno dei miei viaggi ha, in genere, una genesi abbastanza precisa. Questo dell'ottobre 2010 non fa dunque eccezione. Avendo trovato un po' di tempo disponibile, che, per quanto riguarda i viaggi, come ho già affermato altre volte è la variabile più importante, ho progettato e realizzato un itinerario nuovo e particolare. La specificità di questa ennesima cavalcata verso est è già rintracciabile, per i più ferrati in geografia, dando un'occhiata a quello che è stato il percorso del viaggio stesso. Quando il regno di Mosca iniziò a stabilizzarsi e a cercare nuovi territori da assoggettare, il nemico da battere era la città di Novgorod, a nord dell'odierna capitale russa. Quel centro, infatti, deteneva un enorme potere commerciale e, geograficamente, rappresentava anche la chiave d'accesso agli immensi, favolosi e sconosciuti territori del Mangaseja (termine con cui si indicava genericamente gli spazi ad est delle zone conosciute all'epoca in Russia). Pellicce, pietre pietrose, legname e tesori fantastici attendevano coloro che fossero riusciti a inoltrarsi ad est. La prima via per giungere nelle terre dell'odierna Siberia passava dunque da Novgorod, da nord-est, poiché a sud, dove per le condizioni climatiche e morfologiche del territorio sarebbe stato più semplice passare, la via era sbarrata dai residui ancori attivi e bellicosi dei potenti khanati dell'Orda d'Oro. Avanti verso nord-est allora, spinti da una bramosia che potrei definire "coloniale". Per entrare in quella terra oggi conosciuta come Siberia i sacrifici da sopportare erano innumerevoli e proporzionali all'immensità che si voleva conquistare, tant'è che il leggendario punto d'ingresso alla Siberia viene ricordato nei libri come la "porta di ferro". Oltre alle difficoltà fisiche, climatiche e logistiche, le prime spedizioni affrontavano anche le paure insite nell'animo umano di fronte allo sconosciuto: il coraggio era forse la principale qualità richiesta agli uomini che intendevano prima cercare e poi varcare la "porta di ferro": a seconda dei racconti, al di là della "porta" erano attesi da uomini-lupo, gente senza testa, cannibali e fiere spietate di ogni genere. Ricchezze favolose da predare e paure ancestrali da superare.

Leggendo volumi e resoconti sulla storia della Siberia ho elaborato le informazioni e, al di là di esattezze geografiche e riconoscimenti storici, sono giunto a individuare la "porta di ferro" con la parte settentrionale degli Urali, i monti che separano la Siberia dall'Europa. Gli Urali sono citati in vari scritti come il punto da cui si entrava nel Mangaseja, la terra dei mangiatori di uomini. Ovviamente la ricerca di uno o più punti "storici" d'ingresso esula dalle mie intenzioni. Con la programmazione di questo viaggio ho inteso solamente andare alla ricerca ideale della "porta di ferro", portandomi verso di essa per rincorrere le sensazioni e ricalcare idealmente le tracce dei primi esploratori siberiani. Emerge dunque chiaramente quella che è la particolarità di questo viaggio: a differenza di tutti gli altri NON è un viaggio in Siberia, ma è un viaggio per la Siberia. Prima o poi dovevo realizzarlo, non era possibile continuare a viaggiare in Siberia senza

ripercorrerne la genesi “storico-esplorativa”. Ed ecco un viaggio verso la “porta di ferro”, la porta della Siberia da aprire, che, però, per questa volta, non verrà varcata.

Oltre allo spunto storico-geografico, scrutando sulla cartina mentre programmavo il viaggio ho capito che le motivazioni siberiane non sarebbero state le uniche ad incentivare la partenza verso gli Urali. Nelle immediate vicinanze della “porta di ferro” si trova una città del tutto recente, fondata negli anni Trenta del Novecento, ma che ha già un nome maledettamente mitico, che rimbombava da tempo nella mia testa e che sinistramente e spaventosamente scuoteva le anime dei condannati al lavoro nelle sue miniere di carbone: Vorkuta. L’ingresso alla Siberia e Vorkuta. Il destino ha voluto unire con una vicinanza geografica questi due luoghi, forse intuendo quello che nell’immaginario collettivo avrebbe poi rappresentato la Siberia, imprimendole un marchio da cui sarebbe stato difficile liberarsi: un luogo di deportazioni e sofferenze. Il fatto che Vorkuta sorga sull’antica via per l’accesso alla Siberia, quasi all’ingresso della stessa, può essere interpretato come una sublimazione delle sensazioni legate negli ultimi secoli alla Siberia stessa. È come se il fato avesse scelto attentamente questo posto per ribadire il concetto: “Qui dove si trova la “porta di ferro” sorgerà la città di Vorkuta, simbolo delle deportazioni e delle pene così spesso connesse alla regione siberiana”. Come ad ammonire tutti su quanto ci si debba attendere dalle terre al di là degli Urali, collocando proprio sulla porta d’ingresso un anticipo di ciò che si troverà in tutto il restante territorio ad est. Un lugubre presagio. Fino ai nostri giorni si è dunque protratto quell’alone di mistero, paura, angoscia ed emozione che caratterizza l’approccio alla Siberia. Per molti motivi è quindi giunto il momento di viaggiare verso la “porta di ferro”, per compiere idealmente la stessa rotta dei primi esploratori improvvisati e riviverne le emozioni.

Mosca – l’inizio di tutto

L’itinerario del viaggio si traccia in fretta ed è molto semplice rispetto ad alcune precedenti cavalcate siberiane. Circa metà del percorso viene coperto in aereo e l’altra metà con il solito mezzo da me preferito: il treno. Ho già scritto molto sulla necessità di spostarsi con modalità il più possibile rispettose della natura, per non consumare ulteriormente i velenosi combustibili fossili. L’effettuare degli spostamenti in aereo non significa rinunciare alle idee da tempo portate avanti, ma si tratta di una decisione legata alle molteplici catene che affliggono le persone collocate negli angusti scacchieri delle società moderne. Le variabili che ci vengono in qualche misura imposte come catene – il tempo! il lavoro! Il denaro! – (ma ricordiamoci che la possibilità di liberarci rimane sempre una nostra decisione praticabile e concreta), costringono a dover scendere ad alcuni compromessi. Questa volta, avendo una limitazione temporale della mia libertà, data da quella forma di schiavitù retribuita chiamata lavoro, la possibilità di spendere troppi giorni lontano dal “luogo di produzione” non è possibile e dunque l’aeroplano (che oltretutto è stato possibile avere a disposizione in maniera gratuita e questo incide sulle decisioni) si rivela una scelta forzata. Certo, potrei anche optare per una non-scelta e non muovermi, ma per ora preferisco non limitare in modo assoluto le occasioni di contaminazione culturale, esperienza e confronto con altre persone, conoscendo le quali ci si può anche misurare sulle tematiche ambientali e sulla bontà delle nostre azioni legate a certe modalità di pensiero. Verso fine ottobre volo dunque per Mosca, da dove ho intenzione di proseguire per Vorkuta in treno (in questo caso rinunciando esplicitamente all’aereo, che potrei invece utilizzare ancora).

Mosca! Su uno dei muri laterali, nell’ampia galleria della stazione della metropolitana “*Pushkinskaya*” della capitale russa, sono incisi dei versi assolutamente illuminanti sul rapporto tra l’amata/odiata megalopoli ed il popolo russo. Queste parole riassumono in un modo sinteticamente sublime l’ideale e l’emozione che il nome della città suscita ad ogni “suddito” dell’impero russo: “Mosca! Quante cose sono legate a questo suono per il cuore di un russo! Quante cose sono richiamate ad esso!”. Il poeta immortalava con pochi vocaboli un vortice di emozioni, centinaia di anni di storia, di storie personali, di piccoli e grandi avvenimenti che hanno consolidato il mito di Mosca, la terza Roma (e una quarta non ci sarà mai). Tutto passa da Mosca e Mosca è onnipresente

in Russia, dunque anche in Siberia. Volenti o nolenti ciò che viene deciso a Mosca si ripercuote (fino ad ora) sulle coste del Pacifico, nei più isolati villaggi siberiani, sulla penisola del Tajmyr (per me il tetto del mondo, altro che l'Everest!). Senza cercare per forza un contatto con la capitale, programmando un viaggio per luoghi assolutamente distanti, avendo come destinazione mete a migliaia di chilometri, si finisce comunque con il transitare sulle rive della Moscovia. La potenza di una gigantesca calamita socio-politica si sprigiona dalle mura del Cremlino ed attrae a sé quanti transitano in Russia o vivono nella Russia stessa. È inevitabile che anche per andare a Vorkuta si debba passare da Mosca.

Il treno diretto Mosca-Vorkuta parte dalla da me più volte visitata stazione Yaroslavskij. In questa stazione è iniziato tutto e in questa stazione inevitabilmente si ritorna, di tanto in tanto. Una calamita ferroviaria all'interno della grande calamita di Mosca. Già alcuni anni orsono, quando sempre in questa stazione attendevo un treno serale, mi era caduto l'occhio sul tabellone illuminato, su cui ampie lettere gialle indicavano "Mosca – Vorkuta 21.50". Adesso sono qui per salirci e arrivare fino in fondo, dopo quaranta ore di viaggio, un'inezia rispetto ai miei precedenti. Ormai due giorni di treno non rappresentano più nulla per me, li assimilo come uno spostamento di qualche ora in Italia. Rispetto ai primi pionieri e commercianti che si recavano verso la "porta di ferro", mi aspetta un tranquillo percorso, sdraiato o seduto su una branda più o meno comoda. In poco tempo sarò a destinazione, senza dover attraversare paludi, guadare fiumi, superare foreste intricate e scontrarsi con mille difficoltà diverse. È già buio da alcune ore quando l'altoparlante annuncia l'imminente arrivo del treno sul binario uno. La solita folla silenziosa e variopinta si alza all'unisono, in maniera scomposta e svogliata, abbandonando alla chetichella la sala d'attesa. Sono tutti miei potenziali compagni di viaggio. Mi trascino sobbarcandomi sulle spalle la borsa cinese, ormai fedele compagna di viaggio in Russia. Questa borsa, stavolta, non ha nessuna utilità pratica, ma solo strategica. Si tratta semplicemente di uno dei miei umili trucchi per rendermi il più possibile omogeneo e confondibile tra la folla. I ricordi delle varie disavventure vissute in treno devono servirmi come esperienza per migliorare ogni volta, inventando qualche stratagemma per mimetizzarmi il più possibile tra la gente. Per cercare di non essere subito additato come straniero, oltretutto "occidentale". Mi sono infatti stancato di attirare attenzioni non richieste, con tutto quanto è ad esse correlato. So benissimo che è impossibile, da vicino, e soprattutto sentendomi pronunciare più di qualche parola di fila, che qualcuno mi scambi per un russo, ma vestendosi in un certo modo, usando certe scarpe (e in treno certe ciabatte) e simulando altri atteggiamenti, almeno da una certa distanza, sulla banchina, magari al buio come in quest'occasione, sono in grado di non attirare l'attenzione di nessuno. La borsa cinese, al cui interno si trova il mio zaino, rientra in questa "mimetizzazione sociale", essendo un attributo abbastanza tipico della gente molto semplice russa o degli immigrati dell'Asia Centrale. La *provodnitsa* è esclusa da ogni possibile "inganno", poiché consegnarle nelle mani il passaporto con il biglietto, equivale a smascherarsi all'istante.

Fermo in fila davanti alla porta del vagone, in preda a questi pensieri, cerco, tra la folla che scorre attorno e che resta in fila dietro di me, gli individui potenzialmente "disturbatori". Per inserire o scartare dalla lista degli indesiderati ogni tipologia di persona esistono vari criteri, che si affinano con l'esperienza e con l'acquisizione di un "sesto senso". Al momento di acquistare il biglietto ho scelto in maniera "scientifica" il mio posto, in base alle caratteristiche del vagone e alla sua collocazione rispetto alla toilette. Quanti accorgimenti per cercare di fare un viaggio tranquillo! Un'anziana signora, infagottata in un'ampia sciarpa marrone e con occhiali vertiginosamente spessi, ispeziona il mio passaporto, prima di ripetere meccanicamente il numero di posto a me assegnato e, senza nemmeno guardarmi in faccia, restituirmi i documenti per continuare a controllare un altro passeggero. Avendo già viaggiato parecchio, posso dire già che questa *provodnitsa* incarna le caratteristiche di una parte del personale ferroviario, mostrando di non essere, almeno nell'immediato, molto disponibile.

Notte

Scivolo silenziosamente al mio posto, uno dei più vicini all'ingresso del vagone. Sistemare i bagagli su un treno russo è diventata un'operazione di routine, suddivisa in pochi gesti essenziali e differenti a seconda del posto assegnato e del tipo di vagone. In qualche minuto sono pronto, con le varie cianfrusaglie sistemate, le stoviglie e tutto il necessario per i pasti collocato strategicamente sul tavolino, il materasso ed i cuscini pronti ad essere insaccati nelle lenzuola che di lì a poco saranno distribuite. Indosso rapidamente la divisa russa da viaggio in treno: ciabatte, maglietta (sui vagoni è quasi sempre caldo), pantaloni della tuta, come in casa in momenti di relax. La carrozza è buia, non sono ancora state accese le luci, nemmeno quelle notturne. Non mi resta che aspettare i compagni di viaggio, che immancabilmente arriveranno, smistati dalla fila di ombre taciturne che continuamente sfilano nel corridoio. Tutte le cuccette attorno a me, circa sei-sette posti, sono occupate da immigrati kazaki o tagiki, non riesco a concretizzarne esattamente la provenienza. Sono chiaramente tutti uomini, gravati dalla solita caterva di borse e scatole di cartone che questa tipologia di passeggeri trascina con sé. Anche loro si sono appena sistemati e, per fortuna, non hanno già aperto lattine di birra o bottiglie sospette. A pochi minuti dalla partenza del treno arriva anche un signore russo sulla cinquantina, con il volto nascosto dietro la montatura solenne degli occhiali. Resta zitto e si sistema come tutti, mostrando solo voglia di sdraiarsi a dormire al più presto. Perfetto. Meglio un inizio *soft* dopo vari mesi di digiuno dalla Russia. Inizio a rilassarmi e a godermi l'ennesimo spostamento ferroviario, immerso nell'oscurità del vagone e del paesaggio esterno, che solo brevemente è solcata dalle luci delle stazioni e delle piccole cittadine satelliti attorno a Mosca. Sto andando a Vorkuta, ora l'emozione è tangibile, seduti sul treno diretto verso la "porta di ferro" è più facile fantasticare e provare ad immaginare come sarà la destinazione finale. Prima di coricarmi leggo la prima parte dei fogli che ho stampato con tutte le informazioni raccolte sulla città cui sono diretto. Sono poche e frammentarie, non sono riuscito a fare di meglio, ma questo rende ancora più intenso l'entusiasmo e stimola una genuina curiosità. La presenza di incognite stuzzica l'animo del viaggiatore e rivela la bontà della scelta della meta finale: significa che il viaggio serve appunto per andare ad "illuminare" un punto fosco sulla carta, per andare a dare forma e colori ad un luogo tutto da scoprire. La melodia scandita dalle ruote sui binari concilia velocemente il sonno e, poco dopo Yaroslav, sono già tutti sdraiati e sonnolenti. Nelle fermate principali il treno si ferma sobbalzando e i fari potenti delle stazioni gettano il loro bagliore attraverso alcuni finestrini, letteralmente tagliando, in quei punti, il buio del vagone con lame di luce vivida. Mi sveglio e, quando ripartiamo, mi godo il silenzio della carrozza. Raramente ho viaggiato in un *platskartnyj* così tranquillo. Tutti dormono e quelli che non lo fanno stanno zitti, come ipnotizzati dall'atmosfera di pace, non vanno nemmeno a riempire le tazze al *samovar* per bere un tè. Lontano qualcuno russa, ma in maniera civile. Soffermo lo sguardo verso l'alto, verso lo scuro dei ripiani dove sono alla rinfusa ammassati i bagagli dei kazaki e resto per un po' sveglio a godermi la calma del vagone. Poi lentamente mi addormento. Stiamo percorrendo la ferrovia settentrionale (*severnaya*), spostandoci sempre più verso nord-est, verso la Repubblica dei Komi.

Al mattino ci si sveglia a turno, come se fosse ordinatamente scandita una successione di gesti e incombenze tra cui si rincorrono sbadigli, vagabondaggi alla toilette ed al *samovar*, preparazione della colazione, pigri tentativi di sforzarsi a concentrare lo sguardo fuori dal finestrino. Quest'ultimo atto, per quanto mi riguarda, risulta particolarmente interessante ed anzi è una delle ragioni stesse per cui vale la pena, al mattino, uscire presto dal groviglio avviluppato delle coperte. Non ho mai percorso questo tratto di ferrovia e intendo gustarmelo tutto. Percorriamo per quasi tutto il giorno la parte meridionale della regione di Arkhangelsk, dirigendoci sempre verso oriente. A fine ottobre il paesaggio è vergognosamente e pericolosamente privo di neve. Gli interventi dell'uomo hanno già pesantemente modificato il clima, solo chi non vuol vedere fa finta di non saperlo. La ferrovia si snoda in un territorio coperto per lo più da foreste, ma che ogni tanto si apre per mostrare ampie paludi e zone acquitrinose spesso gelate. Rare betulle spuntano, come sentinelle svogliate, da ciuffi di erba gialla contorta, intrappolata nella gelida distesa di acqua solida. I fiumi

che attraversiamo non sono ghiacciati, presentano solo delle sottili croste gelate parallele alle rive. Manca la neve, manca il vero freddo di fine ottobre. Il clima è cambiato.

Pogranzona!

La foresta di conifere è bella, è scura, è ipnotizzante. I miei compagni di viaggio parlottano in una lingua a me incomprensibile e mangiano spesso, chiedendomi il coltello per tagliare vari salami simili a piccole mortadelle. Il russo di fronte a me beve te e divora in silenzio, senza fretta, quello che ha pigiato in una delle sue due borse. Mi ricorda molti altri viaggiatori ferroviari incontrati nei miei precedenti viaggi in Russia: coloro che hanno spesso due borse di identiche dimensioni, una adibita a dispensa (indipendentemente dal numero di ore di viaggio!) e l'altra al trasporto delle proprie cose. Sbircio ciò che fanno gli altri mentre continuo ad osservare la taigà a fianco dei binari. Più ci dirigiamo verso nord-est e più si percepisce che la temperatura si fa più rigida. Inizia a vedersi qualche spruzzo di neve ai piedi delle conifere, negli angoli più bui della foresta. Quando mi reco al bagno vengo investito da un'aria pulita, pungente, che sa di freddo e soffia dal finestrino aperto, sui bordi interni del quale è accumulata della spessa brina bianchissima.

Nel primo pomeriggio siamo a Kotlas e passiamo su un grande ponte sulla placida Dvina, molto larga e dall'aspetto proprio tranquillo. Durante la sosta in stazione dei lugubri figure in divisa setacciano i vagoni. Non capisco se siano poliziotti oppure se appartengano a qualche corpo speciale come quello dei *pogranichniki*, cioè le guardie di confine. Quando sfilano nel corridoio cala uno strano silenzio teso, che si percepisce subito essere nettamente diverso da quello della notte, è la solita quiete infiammabile da un momento all'altro. Questi maiali coperti di stemmi passano qua e là e, da qualche frase pronunciata con il solito tono ostile, intuisco lo scopo della loro missione. Quando si fermano all'altezza del mio blocco di posti ne ho la conferma. Stanno andando a colpo sicuro, importunando i passeggeri che hanno un biglietto per Sejda, misera stazione centocinquanta chilometri a sud di Vorkuta, che non avrebbe alcuna importanza se non si trovasse sulla diramazione dei binari per Labytnangi, cittadina sulla riva sinistra dell'Ob nella regione autonoma Yamal-Nenets. Per entrare in questa regione serve un permesso speciale, un permesso per entrare nelle zone di confine (*pogranzona*). Questo pezzo di carta è necessario per chiunque, russi e stranieri, non averlo significa andare incontro a serie conseguenze di vario tipo, a seconda della cittadinanza, dell'indole di chi controlla, delle leggi che mutano in continuazione. Sto dunque toccando con mano la serietà dei controlli che, almeno per questa regione autonoma, addirittura iniziano a quasi mille chilometri dal confine stesso! L'uomo che mi sta di fronte ha proprio un biglietto per Sejda e la sbirraglia vuole sapere esattamente dove sia diretto. Lui deve andare a Salekhard, ma non lo dice subito, ostacolando giustamente il lavoro dei veri nemici del popolo. Devono tirargli fuori le parole una alla volta, finché si stancano e gli fanno capire di smetterla di tirarla in lungo. "Vado a Salekhard", finalmente risponde il mio vicino di posto (Salekhard è il capoluogo della regione autonoma Yamal-Nenets, sulla riva destra dell'Ob di fronte a Labytnangi). "Vediamo i documenti" incalzano gli alti paladini dell'ordine. Intendono farsi mostrare il permesso speciale, che il mio dirimpettaio non ha, poiché abita in quella città ed i residenti sono chiaramente esclusi da queste regole. La scenetta potrebbe concludersi con l'esibizione del passaporto, immediatamente richiesto, su cui è annotata la residenza, ma il mio vicino di posto ha qualche pecca sul libricino dalla copertina bordeaux e la discussione si protrae... Riesco a capire che ha il passaporto scaduto oppure l'annotazione della residenza che va rinnovata, insomma c'è qualcosa che non soddisfa il palato fine dei suini. Dopo qualche reciproco insulto velato la discussione termina senza conseguenze e i protettori della gente scendono dal treno. Per fortuna non mi hanno coinvolto nei controlli, ma d'altra parte ho capito che il loro compito era mirato e si limitava a controllare tutti coloro (indicati certamente dalla *provodnitsa*, che detiene copie dei biglietti di tutti i passeggeri) che potenzialmente potevano essere in possesso di tagliandi per raggiungere la regione "chiusa". Questo episodio mi è servito per capire che le limitazioni e le regole per l'ingresso nelle

zone di confine in Russia non sono una pagliacciata e, quando mi capiterà in un viaggio di recarmi in uno di questi territori, sarà bene prepararsi per tempo e in modo preciso.

L'avamposto

Il controllo degli infami *pogranichniki* serve a dare il là a qualche battuta con Sergej, l'uomo che viaggia con me da quasi ventiquattr'ore, ma con cui non ho ancora scambiato una parola. Parliamo un po' e colgo l'occasione per chiedergli informazioni dei miei sospetti sul controllo e sui documenti. Dalle sue parole ricevo la conferma di aver capito tutto correttamente. Il discorso non decolla subito e ognuno torna ad occuparsi delle proprie faccende che, per quanto mi riguarda, sono legate a quanto vedo dal finestrino e a quanto è scritto sull'orario di marcia del treno. Stiamo infatti per fermarci nella stazione di Solvichegodsk. Questa anonima cittadina, all'apparenza di nessuna importanza, rappresenta una delle ragioni per cui sto incollato al finestrino da ore. Non intendo lasciarmi scappare questa città mitica. Nessuno conosce Solvichegodsk in Europa, ma nemmeno in Russia è un luogo famoso. Per me è una località simbolo della conquista della Siberia. Fu fondata nel XIV secolo e nei documenti ufficiali è menzionata la prima volta nel 1492. All'epoca rappresentava un avamposto orientale verso le terre del Mangaseja, un punto estremamente lontano e distante dai centri del potere di Mosca. Il paese sorse sul fiume Vychehda come punto di lavorazione di una materia molto preziosa all'epoca: il sale. Da qui il nome Sol-(sale)vychegodsk (sul fiume Vychehda). All'inizio del 1500 era una roccaforte importante del dominio della famiglia Stroganov, a cui si lega pesantemente il suo destino. Gli Stroganov sono l'illustre e attiva famiglia cui lo zar praticamente diede in concessione una zona infinita, individuata semplicemente come tutte le terre e le foreste ad est di questo e quel fiume e che lentamente si estese dalla Russia europea orientale alla Siberia stessa. Possedimenti nominalmente dello Zar, ma nella pratica concessi ed utilizzati dagli Stroganov come proprietà privata. La famiglia Stroganov, assieme e forse più di Ermak, ha contribuito in maniera decisiva alla conquista della Siberia. Anika Stroganov già attorno ai vent'anni viveva in questa città e la sua brama di potere, di denaro, di nuovi possedimenti e conquiste lo portò a consolidare un impero. Ecco dunque perché questa cittadina è importante per me, ecco perché sto aspettando di vederla, almeno per quanto riguarda la stazione e qualche edificio attorno ad essa. Quando il treno rumorosamente rallenta e si ferma, sono circa le 17.30 e a 61° di latitudine nord a fine ottobre è quasi buio. Le luci dei lampioni che sveltano sopra alla ferrovia rischiarano l'edificio della stazione, il piazzale e la lunga fila di binari neri. Il mio sguardo non riesce a cogliere nulla di anche solo lontanamente riconducibile alla grandezza del passato. Con il termine grandezza non intendo dire che qui nel 1500 sorgevano palazzi principeschi e viveva una prosperosa comunità, ma perlomeno si trattava del centro più ad est dell'impero commerciale della famiglia più importante ed attiva in Russia e magari qualche residuo storico potrebbe essere rimasto. Invece qui non c'è nulla della grandezza degli Stroganov. Dense e nere nuvole coprono il cielo e rendono l'atmosfera ancora più cupa e triste. La cittadina vera e propria, che oggi conta poco più di 200 abitanti, si trova sulla riva destra del fiume, un po' distante rispetto alla stazione, dato che la ferrovia non passa proprio attraverso la città. La stazione stessa è tetra e scrostata, una luce pallida e sporca schiarisce appena le pareti esterne, insozzate dal tempo. Sulla banchina c'è solo qualche senz'altro ed altri strani individui, di quelli che solitamente compongono parte della fauna delle stazioni ferroviarie. Non mi viene nemmeno voglia di scendere a fotografare le lettere scure e cadenti, che spiccano su un lato dell'edificio che ho di fronte, ad indicare il nome di questo agglomerato di malinconia. Allora guardo a sinistra, accostandomi all'altro finestrino: nulla di diverso, è il regno di quella malinconica eppure attraente sensazione di desolazione silenziosa ed immutabile, che tanto ricorda alcuni luoghi della Siberia. Ecco, in questo sì che noto un anticipo della Siberia stessa, un collegamento ed un richiamo alla terra che, anche partendo da qui, sono state conquistate. Ecco ciò che vedo: immense, alte, cataste di legna sono abbandonate apparentemente a marcire accanto all'ultima fila di binari. Alcune luci gialle gettano un'aura pallida sui tronchi d'albero grezzi accatastati disordinatamente. Tra i binari e la legna imputridisce uno

spiazzo di fango nero e molle, trasudante umidità malsana. Sembra che mezzo scalo ferroviario sia abbandonato. I ferrovieri controllano velocemente il treno, martellando qua e là senza entusiasmo. Nel vagone nessuno pare interessarsi a questo vecchio avamposto russo in decadenza. Qualcuno beve l'ennesima tazza di the, altri giocano a scacchi, altri ancora prosciugano lattine di birre una dopo l'altra. Solvychegodsk non è più un punto di arrivo o di partenza, ora è solo un anonimo punto sulla carta geografica.

La maschera

Da qui in poi è buio e guardare fuori dal finestrino cessa di essere una valida attrazione. Il mio sguardo si rintana dunque negli spazi limitati del vagone e, dopo un po', è inevitabile che inizi una vera discussione con il mio dirimpettaio. Ora il dialogo non è più frammentario e nervoso come poco dopo la "visita" delle divise. Iniziamo a parlare ad inizio serata e la chiacchierata si concluderà solo con il momento di coricarsi. Sergej ha degli occhiali mastodontici, che trasmettono un'idea di pesantezza al primo sguardo. La montatura è così massiccia che nasconde tutta la parte superiore del volto, letteralmente scomparsa tra la spessa struttura marrone. Le lenti sono di una profondità direttamente proporzionale alla colossale montatura. Da tutto ciò emerge un quadro fosco della faccia, seminasosta dagli accessori necessari alla vista. Si possono solo intuire alcuni lineamenti superiori e gli occhi rimangono due puntini chiari e spenti, avvolti in un alone misterioso, dietro ad una sorta di maschera impenetrabile. Nonostante questa barriera di vetro e plastica massiccia, la conversazione si fa sempre più piacevole ed interessante.

Sergej vive da molto tempo a Salekhard e mi racconta di come una volta la vita fosse più facile al nord. Gli stipendi erano basati su coefficienti diversi da quelli attuali e le persone percepivano degli stipendi e delle pensioni "adeguate". In Russia ancora oggi le zone più settentrionali ed emarginate del paese sono contraddistinte da una forte differenza degli stipendi, rispetto agli stessi lavori delle zone più meridionali. Durante l'URSS tutto questo, però, era ancor più nettamente percepibile e vivere in zone particolarmente estreme si dimostrava economicamente vantaggioso. Come spesso accade, non riesco a capire tutte le parole di questo signore di circa cinquant'anni, poiché farfuglia e storpia parecchi termini, mangiandosi le desinenze finali e, in generale, trascinando fuori le parole dalla gola con bassi suoni gutturali monotoni e difficilmente distinguibili. Il volume della voce non contribuisce a rendere più distintamente udibile l'eloquio del mio interlocutore e passo alcune ore aguzzando le orecchie per cogliere al meglio il senso di ogni frase. Questa "usanza" orale di impastare le parole, trascinare i discorsi ed emettere suoni difficilmente comprensibili (almeno per uno straniero) è evidente soprattutto negli ubriachi. La mia esperienza mi fa cogliere velocemente i toni che provengono da un'ugola alcolica, che quasi sempre emette misteriose vibrazioni, incomprensibili per le menti non ebbre. Sergej dalla voce mi ricorda questi individui dediti all'alcool, ma ho notato che in quasi un giorno di viaggio non ha ancora bevuto e quindi aspetto a trarre conclusioni affrettate. Forse la sua parlata deriva da precedenti anni di eccessive degustazioni alcoliche, che hanno inciso permanentemente sulla parlata stessa. Barcamenandomi tra le difficilmente comprensibili espressioni verbali, porto avanti con successo il dialogo. Non mi viene mai chiesta, nemmeno una volta, la mia provenienza. "Non so come sia da voi, ma qui...": è da frasi come queste che ho la certezza di essere stato identificato come straniero, ma Sergej non mi chiede mai di dove sia originario, né formula domande particolareggiate relative al luogo da cui provengo. Personalmente decido di assecondarlo e anch'io resto nel vago, senza rivelare esattamente le mie origini (lo faccio senza un motivo, solo per stare al gioco dell'anonimato). Parliamo un po' di clima e mi viene riferito come nel 2010 "l'estate a Salekhard non c'è mai stata". Quando chiedo spiegazioni, mi viene detto che ci sono stati solo tre giorni di temperatura accettabile, per il resto tutti i mesi "estivi" sono stati caratterizzati dal maltempo e da temperature inferiori alla norma (almeno secondo quest'uomo, in realtà anche un'estate fredda non ribalta la realtà, dimostrata scientificamente, di un pericoloso innalzamento di tutte le temperature medie delle zone artiche). Dal clima Sergej salta direttamente alla fauna: "adesso i pesci nell'Ob

sono pochi, non si riempiono più le reti come una volta!”. Dalle sue frasi emerge a tratti una caratteristica comune anche ad altri russi incontrati nei miei viaggi, cioè una sorta di pessimismo e di attitudine a parlare delle cose negative e forse solo di quelle. Potrei dedurre che lamentarsi con i compagni di viaggio sia uno dei modi di trascorrere il tempo, per alcune persone, durante i viaggi in treno in Russia. La monotonia del paesaggio circostante, le ore ed ore passate nei vagoni, l’incedere lento delle carrozze, l’anonimo scenario bianco d’inverno, l’insinuarsi nelle menti dell’apatia da viaggio, tutti questi potrebbero essere gli elementi che, nella testa di certi individui, tendono a standardizzare certe visioni della Russia e dei suoi problemi, cristallizzandosi in discorsi spesso uguali e ripetitivi.

Dopo qualche ora di “lavoro”, la lingua si secca e scatta il bisogno di umettare la chiacchierata. Mi stupisco solo del fatto che ciò non sia accaduto prima. Dopo aver mangiato, il volto mascherato dagli occhiali mi rivolge il solito invito: “Bevi? Prendiamo una birra?”. Accetto senza entusiasmo, affermando di voler bere poco, sapendo che potrebbe essere l’inizio di una catastrofica serata correlata alle più strane conseguenze.

Sejda – la tundra

Ancora una volta cado in tentazione, indulgendo alla richiesta alcolica ferroviaria. Sergej si allontana verso la testa del vagone e poco dopo è già sorridente davanti a me, con due lattine da mezzo litro in mano. Sorseggiamo lentamente, mangiando gli ultimi avanzi della cena e continuando a parlare. La luce gialla notturna si diffonde a fatica tra brande già assopite e tutta la carrozza pian piano sprofonda nel silenzio della notte. Presto la birra finisce ed il mio commensale non perde un attimo per offrire un altro giro. Quasi non abbozzo nemmeno un tentativo di rifiuto e mi trovo a tu per tu con la seconda lattina. Mentalmente mi riprometto che questa sarà in ogni caso l’ultima, non ho nessuna intenzione di imbarcarmi in situazioni fuori controllo. Stuzzico Sergej chiedendogli della ferrovia che lambisce Salekhard, giungendo a Labytnangi, sulla riva sinistra dell’Ob. Da Sejda (località sulla ferrovia per Vorkuta da cui parte la diramazione verso est) all’Ob si può andare sia con un treno locale che con i *rabochij poesd* (letteralmente i convogli degli operai che lavorano per la ferrovia o nelle sue vicinanze). Sergej inizia a parlare di alcuni suoi viaggi su questi chilometri che attraversano gli Urali e snocciola ricordi di peregrinazioni tra l’Ob e Mosca. Gli aneddoti che lo esaltano maggiormente si riconoscono dal ghigno volgare con cui ride e dalle smorfie che si materializzano sul suo volto: le labbra diventano oblique e larghe, terminando la loro deformazione a metà della guancia aperta; le mani passano in fretta sui capelli arruffati, gli occhi guizzano tra me ed il finestrino, puntando nel vuoto, come a rivedere i ricordi riflessi sul vetro opaco. I racconti che lo fanno scambussolare di più sono relativi ad episodi di baldoria ed ubriachezze sul treno locale, con protagonisti marinai, soldati di leva, persone qualsiasi e ferrovieri. Bei ricordi di intensi momenti di vita. Inutile dire che la seconda birra termina più velocemente della prima e nel nostro sangue c’è già quasi un litro di alcool. Svuoto la lattina e la getto nei rifiuti, ricordandomi di essermi promesso di finirla qui. Anche Sergej catapulta l’ultimo sorso nella gola e si libera del contenitore dorato di alluminio. Lo scruto e attendo il momento in cui mostrerà l’intenzione di bere ancora, ma...niente. Non cerco di ricambiare l’offerta della birra per non continuare ad ingurgitare alcool e lui pare soddisfatto così, infatti inizia a sistemarsi per dormire. Perfetto, non ho a che fare con l’ennesimo alcolista. Da qualche parte, sulla ferrovia settentrionale, ci addormentiamo e passiamo un’altra notte tranquilla.

Al mattino presto ci fermiamo a Pechora ed il vagone si svuota. Siamo al punto in cui la ferrovia incontra il grande fiume Pechora, che si getta nel Mare di Barents, nella regione autonoma dei Nenets. I kazaki scendono in massa, accompagnati da buona parte degli occupanti della carrozza. Come pensavo, sono giunti fin qui probabilmente per lavorare al nord, dove manca sempre manodopera per tutta una serie di dure occupazioni. Sarebbe interessante scendere e fotografare la stazione, ma il sonno ha la meglio su di me e nemmeno sollevo la testa dal cuscino. Pechora rappresenta un’altra tappa fortemente simbolica, una città al centro di grandi commerci e

traffici all'epoca dell'espansione russa verso est, verso la Siberia. È anche un buon punto di inizio, anche se non il migliore, per l'esplorazione degli Urali sub-polari, un territorio vasto, isolato e molto difficile da raggiungere. Insomma anche questo luogo varrebbe una visita, ma non si può condensare tutto in un unico viaggio e, per questa volta, l'obiettivo rimane Vorkuta. Quando mi alzo per recarmi verso il bagno, constato che sul vagone sono rimaste solo una decina di persone, tutte ancora addormentate. Neve spruzzata qua e là copre le terre attorno alla linea ferrata e dalla finestra del gabinetto l'aria pungente sferza il viso. Fra meno di duecento chilometri supereremo il circolo polare artico. Il vagone vuoto e silenzioso, le lande disabitate, l'aria fresca che si respira in bagno, la *provodnitsa* addormentata, tutti questi elementi contribuiscono a creare l'atmosfera mistica e decadente del "nord" della Russia, che non si può semplicemente descrivere o riportare con delle parole, dato che si sostanzia in un'insieme di percezioni, immagini, sensazioni ed emozioni che riportano a galla ricordi che ritornano ogni volta che ci si avventura nelle estremità isolate del continente euroasiatico. Ciò che meglio può portare a comunicare ed a descrivere il subbuglio interiore che cresce quando si incede verso questi territori, è quel particolare senso di vuoto che germoglia e si sviluppa nelle viscere, come sensazione primordiale, "fisica", che in poco tempo si trasmette alla sfera intellettuale interiore, destando preoccupazione, interesse, fino a plasmare un fascino malato che non abbandona più l'individuo che ne è colto e si rafforza ad ogni peregrinazione in questi posti. È qui che le domande sul senso della terra in cui ci si trova (che può collegarsi al "senso della Siberia di cui tante volte ho già scritto") trovano forza e spazio per assalire la ragione e spazzare via ogni certezza ed ogni baluardo razionale.

In questo contesto appare prima Inta, con la sua stazione enorme e decadente circondata da neve dura gelata e, successivamente, Sejda, splendido avamposto umano nella tundra. L'edificio della stazione è grigio ed azzurro, sporco e decadente. Il cielo è coperto da spesse nubi grigie come i mattoni scoperti della stazione e, poco dopo le ore 13.00, il sole si avvia già verso il crepuscolo, illuminando scarsamente i punti più lontani della distesa piatta in cui mi trovo. Qualche piccola isba sorge attorno alla ferrovia, un cumulo di carbone nereggia nei pressi della ciminiera della centrale del riscaldamento e una manciata di vecchie automobili, modelli sgangherati e risalenti agli anni '80, sono parcheggiate alla rinfusa in uno spiazzo deserto. Solo questi segni indiretti rivelano la presenza umana, di per sé del tutto assente. Siamo già oltre il circolo polare e la neve ricopre ogni cosa, regalando allo sguardo un paesaggio bicromatico, dove dominano solo il bianco ed il nero. Dalla zona di Sejda in poi scompare ogni accenno di vegetazione e la foresta rimane solo un ricordo. La zona di confine non è netta e le conifere che si mischiano alla tundra, isolate o in piccoli gruppi, sembrano cercare una via verso nord, ora chiazzando di macchie scure qua e là la distesa bianca, ora spiccando all'orizzonte su di un'ansa del fiume Usa, ora ergendosi fiere nella pianura scossa dal vento artico. Tuttavia, a nord di Sejda nessuna pianta d'alto fusto può resistere e la piana è dominata dagli arbusti neri e dalla candida neve. Non sono stato parecchie altre volte nella tundra e lo spettacolo che questa visione regala allo sguardo del viaggiatore è emozionante. La mia precedente esperienza in territori così settentrionali è relativa al 2003, quando navigando sul fiume Enisej mi sono trovato a perlustrare un'altra zona di confine tundra-taigà ad Igarka. Era estate e gli arbusti verdi, il blu intenso del fiume, l'azzurro del cielo ed il marrone delle strade polverose fornivano agli occhi una gamma cromatica minimamente variegata, tale da non impensierire o allarmare la ragione. Adesso invece è diverso: la tundra si presenta subito agli occhi come imponente, spoglia, nera e bianca, omogenea ed infinita all'orizzonte. Si entra realmente in un'altra dimensione, che per le sue peculiarità spiazza i riferimenti della ragione e catapulta in un vortice di nuovi quesiti, ansia ed inquietudine.

Appuntamento in stazione...

Da qui fino a Vorkuta rimango incollato al finestrino per ammirare la tundra. Dopo alcuni chilometri di piattume scuro e innevato viene quasi voglia di andarsene, di invertire la marcia del treno e fare rotta all'indietro, verso sud. Una forza magnetica, tuttavia, spinge ad andare avanti per

scoprire, guardare, ammirare la vastità della tundra e restare ammaliati dal suo tetro fascino. Sul vagone siamo rimasti in tre persone. Il mio vicino di posto a Sejda è sceso, ora ho a disposizione tutto il blocco di posti per iniziare a sistemare le mie cose prima dell'arrivo. La ferrovia costruita dai detenuti supera piccole colline e si snoda inesorabilmente verso nord, correndo più volte di fianco al veloce fiume Usa, affluente del Pechora. Alcune anse iniziano a gelare e le rive cupe trasmettono, solo a vederle, sensazioni di freddo umido e penetrante. Fino a dove lo sguardo può spaziare non esiste alcun tipo di insediamento e la ferrovia è l'unica via di comunicazione che lega Vorkuta al resto del mondo. La strada termina a Ukhta, seicento chilometri più a sud e le auto che gironzolano per le vie di Vorkuta e dei piccoli paesi sparsi in questa regione, sono state tutte portate con il treno. Il cielo grigio e debolmente rischiarato contribuisce ad attribuire al paesaggio un aspetto tetro e spettrale, soprattutto quando, in lontananza, spicchi di tundra vengono colpiti dai raggi pallidi del sole che qua e là riesce a bucare strati meno spessi di nuvole. Ogni tanto dei lunghi steccati dismessi circondano fette di tundra, oppure semplicemente sfilano allineati senza un'apparente ragione, regalando allo scenario caratteri ancora più derelitti. Non intuendone la funzione, la mente lavora tra le informazioni disponibili e rielabora quanto visto. Personalmente immagino questi steccati lugubri sormontati da filo spinato, a circondare le baracche dei prigionieri destinati ai lavori forzati per la costruzione della ferrovia. All'interno di alcuni di questi recinti, mi pare di intravedere i resti delle fondamenta distrutte dei dormitori degli sventurati "operai a costo zero". Più ci si avvicina a Vorkuta e più aumenta la coltre di neve, mentre le caratteristiche del panorama circostante non mutano per nulla, mostrando le interminabili estensioni della tundra. La porta di ferro è ad est, dove i monti Urali polari separano due uguali distese di ghiaccio e neri arbusti. Il treno procede a velocità "turistica" e si può osservare bene anche i dettagli di ciò che circonda la ferrovia. Basse piante a cespuglio spuntano dalla neve e costituiscono la tipica vegetazione, che chiaramente a fine ottobre è già da un bel po' nuda, priva di foglie e dunque di qualsiasi tonalità di colore. I rami e le frasche irte puntano verso l'alto, spuntando dalla neve e dalla terra buia. Non c'è traccia dei monti Urali, non si riesce nemmeno ad intravederli, l'unico panorama fino alla linea dell'orizzonte è sempre e comunque la tundra, a volte piatta, a volte ondulata, ma sempre bicromatica. La monotonia ontologica dello scenario riporta a delle analogie con i deserti, terre solitarie, difficili, in cui la vita è sì presente, ma senza manifestarsi in tutta la sua potenza ed in condizioni dure da sopportare. Nella tundra è così, anche se l'abbondanza di acqua non permette di considerare questo ambiente esattamente alla stregua dei deserti caldi o freddi. Incedendo in questa distesa selvaggia, il treno raggiunge Vorkuta, annunciata da alcune costruzioni dismesse e dal moltiplicarsi dei binari presso la stazione. La tundra rimane fuori dalla città, avvolgendola in uno stretto abbraccio, che è anche costrizione e prigione da cui non è possibile evadere. Alle ore 14.30 locali la locomotiva rallenta sempre di più la marcia e, fischiando, si ferma in una delle stazioni più a nord del mondo.

Raccolgo le mie cose e mentalmente sono già proiettato alla solita trafila di incombenze da compiere per muovere i primi passi di adattamento in una città sconosciuta. Cercare un autobus o un taxi, se non caro, per il centro, poi iniziare a spulciare la piccola lista che ho preparato con scritti gli hotel più economici in cui soggiornare. A quel punto il più sarà fatto e potrò iniziare l'esplorazione di questo agglomerato urbano. Con la borsa cinese scendo a fatica dalla stretta scaletta di metallo e, guardando sempre in basso, poggio i miei piedi sulla terra di Vorkuta, a 67° di latitudine nord! Un bel vento frizzante sparge aria artica sul mio viso, risvegliandomi dal torpore delle ore passate in treno. Scende una manciata di passeggeri per ogni vagone, che si dileguano verso la piazza antistante la stazione. Due uomini attendono di fronte alla porta della mia carrozza, aspettando qualche conoscente. Impugno saldamente i manici della borsa di plastica e mi preparo a capire come raggiungere il centro. Non ho ancora effettuato il secondo passo sulla neve pressata che sento distintamente pronunciare il mio nome, con accento russo, da una di quelle persone che mi stanno accanto, appena fuori dal vagone. Dentro di me penso: "Ecco che i tassisti partono già alla carica, cercando clienti da portare in giro...ma...non è possibile!?! non possono chiamarmi per nome! La mia mente alienata da quaranta ore di viaggio sicuramente ha codificato male dei suoni

pronunciati da queste persone e sta codificando al cervello una sua interpretazione di parole straniere, addirittura trasformandole nel mio nome!”. Non alzo nemmeno lo sguardo e faccio un altro passo verso la piazza, ma questi signori si avvicinano ancor di più e uno dei due ripete: “Danele?” (pronunciato senza la “i”). A questo punto non sto sbagliando, non si tratta di un’interpretazione della mente stanca! Un uomo di mezza età, alto, con un colbacco marrone scuro calzato sugli occhi mi sta guardando sorridendo e, con qualche parola in inglese, mi chiede se sono “Danele”! Chi sono? Come fanno a conoscermi? Perché mi aspettano? Come facevano a sapere del mio arrivo?? Non si può capire la Russia con la ragione. È questo il mio primo pensiero e, prima di iniziare a ricordare e riuscire così a dipanare le informazioni che mi consentono di ricostruire con una logica questo episodio, è proprio questa frase sull’irrazionalità della Russia ad indicarmi il percorso e a chiarire i miei dubbi. È questa l’unica via percorribile! Mentre rispondo al signore con il colbacco, la mia mente lavora a pieno regime e collega i dati che servono a dare una spiegazione a questa circostanza. Ad agosto, più di due mesi prima dunque, avevo scritto via internet ad una persona di Vorkuta presente su di un sito per ricerca e scambio di ospitalità, nel tentativo di stabilire un contatto con gente del posto e, perché no, trovare anche un alloggio. La risposta era arrivata dopo un mese abbondante. Artyom, questo il suo nome, rispondeva di non poter ospitarmi, ma che comunque mi avrebbe aiutato a cercare una sistemazione, senza specificare né quando né come. Al suo messaggio seguiva la mia risposta e, avendo verso fine settembre già acquistato il biglietto del treno che mi avrebbe portato a Vorkuta, mi premuravo già di scrivere data, orario e numero del vagone con cui sarei giunto al nord. Proprio presumendo un ritardo colossale nella risposta seguente, decidevo di scrivere già le informazioni necessarie per incontrarci al mio arrivo a Vorkuta. Non avendo ricevuto alcuna risposta fino al giorno della mia partenza per Mosca, avevo dimenticato questa persona e non facevo alcun affidamento sull’incontro (in realtà la risposta era giunta, in ritardo colossale come sempre, proprio il giorno del mio arrivo a Mosca, ma non avendo una connessione disponibile non potevo saperlo). Ecco che il quadro si ricompone e in qualche secondo capisco chi e perché mi stava aspettando. In un attimo esulto di gioia, perché capisco subito che ora non avrò nessun problema per trovare un alloggio e, ancor meglio, ho trovato degli amici appena messo piede a Vorkuta! In un posto dove non mi attendevo di essere accolto, mi stavano aspettando e in futuro sperimenterò anche il contrario... Ecco che torna prepotentemente il solito motivo sopra evidenziato, con cui lasciarsi guidare nell’esplorazione della Siberia e delle terre russe.

U.R.S.S.

Artyom sorride soddisfatto appena capisce che la situazione si è chiarita e mi prende immediatamente la borsa cinese, per non farmi affaticare nel portarla dalla banchina fino alla sua auto. Parla un po’ in inglese e un po’ in russo e sembra preoccuparsi che tutto si svolga nel migliore dei modi, mi tratta come se fossi un ospite d’onore. Artyom parla lentamente, prima di ogni frase pare calcolare e soppesare tutte le parole, diventando per un attimo serio in volto, prima di aprirsi ad un sorriso nel rispondere alle mie domande. Si premura che il sedile dell’auto sia pulito, mi apre la portiera, ripone la borsa nel bagagliaio, fa partire musica in inglese sulla radio e cerca di scansare ogni buca sulle strade, per non farmi sobbalzare troppo. Subito mi viene presentato anche l’amico che è con lui, che mi parla con qualche frase in inglese, senza smettere di ridacchiare facendo delle battute sulla Russia e su Vorkuta. Si capisce immediatamente che è un tipo alla mano e gentile. Il suo nome è Anatolij e porta con sé in braccio Miki, il suo fedele ed inseparabile cagnolino, che mi viene presentato tra le risate. Stringo la zampa a Miki e tutti e quattro ci sistemiamo in auto, per dirigerci a casa di Anatolij. Quest’ultimo è stato scelto da Artyom tra gli amici, come persona designata ad ospitarmi, sempre che io sia d’accordo, come mi viene chiesto. Chiaramente mi va benissimo, anzi vivere in casa di un abitante di Vorkuta è per me un piacere ed un onore. Mentre in auto percorriamo alcune strade sgangherate, spiego bene ad entrambi che d’ora in avanti possono smetterla di parlottare in inglese, per sintonizzarsi esclusivamente sul russo, dimostrando loro di

capire e di non avere problemi a comunicare nella lingua madre. Mentre mi rivolgo ad Anatolij, seduto con il cane sui sedili posteriori, noto ancor di più la sua tendenza alla giovialità e alla risata, che ogni volta illumina il suo viso di sessantaseienne con il riflesso dei denti d'oro. La sua faccia allegra e paffuta è spesso vivacizzata dal colore rosso acceso dei "pomelli", che, come mi dice, si infiammano soprattutto nei luoghi chiusi, dove per lui le temperature sono sempre troppo alte (compreso l'abitacolo dell'auto). I suoi occhietti turchesi sono semi-nascosti dalle lenti esageratamente spesse incastonate negli occhiali dalla pesante montatura. Nel complesso dunque il suo viso appare vivacizzato da una gamma variegata di colori, che vanno dall'azzurro al rosso porpora, dal bianco quasi fluorescente dei capelli ai riflessi baluginanti dai denti.

Dalla stazione al centro città la strada non è breve e posso osservare bene le strade, le case, l'ambiente urbano circostante. È una sensazione unica e spiazzante: tutto ciò che vedo, ovunque rivolga lo sguardo, mi riporta alla mente un sola idea ed un'esclusiva atmosfera. In una parola, mi pare di essere in URSS. Non sono mai stato in Unione Sovietica, ma le sensazioni che provo mi portano comunque, a torto o a ragione, a pensare al vecchio stato di cui faceva parte la Russia fino al 1991. È una specie di presentimento, una percezione, un misto di sentimenti mescolati alla realtà di ciò che vedo. Le strade sono già coperte da uno strato di neve e ghiaccio nero, un insieme di terra, pezzetti di asfalto e vecchi fiocchi di neve gelati. Parecchie buche di varie dimensioni costellano tutte le carreggiate, obbligando gli automobilisti ad un costante slalom per evitarle. Pesanti autobus vetusti percorrono le vie con il loro carico di passeggeri, sputando immondi fumi scuri dai tubi di scappamento arrugginiti. Le fiancate hanno perso gran parte della vernice originale, per mostrare ormai solamente il colore omogeneo della ruggine. I condomini a cinque e nove piani sono lì a testimoniare decenni di architettura sovietica, incrementando l'acutezza delle mie sensazioni "sovietizzanti". Il sole sta cominciando il percorso verso il buio della notte e le insegne luminose poste sui palazzi del centro risaltano ancora di più: riesco a leggere "*severstal*" (acciaio del nord); "*vorkutaugol*" (carbone di vorkuta); "*bolshe uglya rodine*" (più carbone per la patria); "*shaktyor gvardia truda*" (minatore guardia del lavoro). Il parco auto circolante è fantastico, pressoché tutte le macchine sono Zhiguli o Volga e sembrano tutte uscite dagli anni '80. Questo fattore contribuisce non poco alla sensazione di trovarsi nella vecchia URSS, poiché nelle altre città della Russia sono sempre più diffuse auto moderne giapponesi e straniere in genere, mentre qui, probabilmente per la mancanza di strade collegate al resto della Russia, sono rimaste le vetture circolanti già parecchio tempo fa. Sulle fiancate dei palazzi grigi spuntano qua e là giganti raffigurazioni di Lenin, scritte enormi che celebrano le conquiste del nord e dell'URSS. L'atmosfera generale che respiro, la prima impressione su questa città è proprio questa. Probabilmente è una mia opinione personale, altri non noterebbero quanto mi è rimasto impresso o comunque non arriverebbero alle mie stesse conclusioni. Mi sento davvero catapultato in Unione Sovietica, in una specie di museo a cielo aperto in cui ritrovo suggestioni, idee, parvenze che generano un clima assolutamente particolare. Sprofondo esterrefatto in un silenzio pieno di attenzione a ciò che mi sta intorno. Prima che i miei nuovi amici pensino che qualcosa non mi piaccia, mi affretto a dire che sono stanco dopo il viaggio e mi voglio un po' rilassare. Non è facile comunicare lo stupore di questo primo approccio con Vorkuta, che forse poteva presentarsi solo in questo modo ai miei occhi. Le persone che, infagottate nei cappotti, attraversano strade gelate, solcate da raffiche di vento artico che spruzzano tutt'intorno piccole quantità di neve; l'andirivieni di automezzi pesanti e sporchi, provenienti o diretti alle miniere; le immense tubazioni a cielo aperto del riscaldamento; lo stile architettonico dei più importanti palazzi del centro, che evocano un passato glorioso; l'assenza di alberi lungo i viali della città; la poca luce di uno strano (per me) pomeriggio d'ottobre; le ciminiere all'orizzonte ed infine lo stesso "clima" che si forma e sprizza da questi elementi messi insieme: tutto ciò contribuisce a creare l'atmosfera che percepisco.

Anatolij

In poco tempo mi trovo dunque proiettato dall'incognita di una città nuova, da conoscere in tutto, al soggiorno dell'appartamento di un abitante del posto, seduto con i miei nuovi amici, che si sono già offerti come valido supporto per mostrarmi quello che c'è da vedere e per aiutarmi in ciò che ho in mente di fare. Non si può che festeggiare con un bel brindisi ed una cena di benvenuto. Questa volta sono ospite di due persone che non vedono come una religione la necessità di terminare una bottiglia aperta e, fortunatamente, dopo qualche bicchiere, la vodka viene allontanata e riposta sul balcone al fresco. Anche questo aspetto è un segnale da non sottovalutare, mi fa capire immediatamente che il tempo che passerò da Anatolij non sarà un susseguirsi di tragedie alcoliche. Artyom è più schivo nella conversazione e lascia grande spazio ad Anatolij, che la fa da padrone, a volte proprio monopolizzando il discorso con interessanti aneddoti sulla storia della città e sulla Russia in generale. Come sempre ognuno racconta brevemente il suo percorso di vita, dipingendone un quadro chiarificatore con poche pennellate verbali. Mi basta poco per capire che Artyom mi ospiterebbe più che volentieri, ma sua moglie non è d'accordo a portare in casa uno sconosciuto, per lo più straniero, così sono finito in casa di Anatolij, un amico di Artyom che ha accettato senza farsi pregare di ospitare uno sconosciuto. Artyom mi rivolge parecchie domande una in fila all'altra, senza quasi lasciarmi il tempo per rispondere ad ognuna...poi si chiude in un silenzio meditabondo, che lascia intuire la preparazione mentale di un'altra scarica di quesiti. Mi ripete almeno dieci volte la sua emozione nel poter parlare e rapportarsi con un straniero in carne ed ossa, cosa che non gli è mai capitata nella vita. In pratica sono la prima persona non russa/ucraina/sovietica che incontra. Di questo è molto contento e si capisce. Questo signore russo di cinquantacinque anni è in pensione, ma come quasi sempre accade, lavora comunque. Essendo un militare ha potuto raggiungere presto il traguardo del riposo dal lavoro, beneficiando dei privilegi dell'esercito, ma l'esiguità dell'assegno mensile e la giovane età sono fattori che contribuiscono a continuare con qualche occupazione. Lui si occupa di qualche progetto sempre legato all'esercito, nell'ambito delle telecomunicazioni, ma concretamente non capisco di cosa si tratti, il bello è che anche Anatolij scherza con l'amico, ridendo sull'impalpabilità del suo "lavoro", che ha anche un certo carattere di segretezza! Anche il vulcanico Anatolij è in pensione. Anche lui, a sessantasei anni, continua in qualche modo a lavorare, pur senza regolarità né vincoli particolari. Ha sempre lavorato in banca come avvocato dell'istituto di credito stesso, la famosa Sberbank della Russia. Per cinque volte hanno cercato, nel corso di più anni, di licenziarlo (per pagare uno stipendio in meno, non per motivi validi) e per cinque volte è riuscito a farsi riassumere dal giudice, lottando in tribunale. Quando racconta queste vicende si infervora ancora di più e diventa rosso in volto, si alza e va a spalancare la finestra della sala (con una decina di gradi sotto lo zero all'esterno), sbuffa spesso e si toglie la camicia, restando in canottiera, senza più rimetterla. Al sesto licenziamento, però, ha avuto la meglio la banca "e allora ho deciso che ne avevo abbastanza e sono andato in pensione!!" tuona con il suo vocione, sistemandosi l'immensa pancia, che per l'entusiasmo con cui racconta queste vicende è sfuggita al contenimento della canottiera. Ora mette a disposizione degli altri la sua esperienza giuridica e si occupa di cause simili nell'ambito del diritto del lavoro, ma anche di altre faccende che vedono per lo più gente comune alle prese con soprusi e disavventure varie. Mi spiega anche che non chiede mai denaro agli assistiti molto indigenti, ma stipula con loro un accordo verbale in base al quale, in caso di vincita della causa, gli stessi suoi assistiti comunicano al giudice il compenso del loro avvocato (cioè della parte vittoriosa), che naturalmente viene pagato da chi perde. Quindi in ogni caso non costa nulla rivolgersi a lui e le persone più deboli gli affidano parecchie cause e per questo motivo è molto conosciuto e rispettato in città. Artyom, dopo qualche ora, deve rientrare alla base, richiamato al telefono dalla voce tonante del sergente in gonnella che, come si è già capito, ha pieni poteri e comanda in maniera assoluta in famiglia. Prima di congedarsi si assicura che Anatolij mi tratti nel migliore dei modi e dice che mi telefonerà l'indomani dopo il lavoro per stabilire dove vedersi.

Rimasto solo con il padrone di casa, ne approfitto per sistemare i miei bagagli, a cui si stanno già aggiungendo dei regali di Anatolij, che ad ogni angolo della casa trova qualcosa da donarmi (cartine geografiche di Israele, fiaschette per superalcolici, riviste e libri...). La finestra

della sala rimane aperta e resterà così per tutto il tempo della mia permanenza a Vorkuta, anzi spesso il padrone di casa spalanca un'altra finestra nella stanza dove dormo, di fronte alla sala, per creare aria corrente e "mitigare l'aria troppo soffocante della casa". All'esterno la temperatura non supererà mai i 6-8 gradi sotto lo zero e di sera scenderà sotto i meno dieci. Per me significa passare il tempo battendo i denti, ma Anatolij, probabilmente foderato dal lardo del suo immenso ventre, gira per casa praticamente in mutande, visto che, dopo le prime ore in cui mostra un minimo di pudore, si libera anche della canottiera e rimane perennemente a torso nudo. Giungeremo poi ad un compromesso: la finestra in sala aperta, quella nella mia stanza chiusa. Dopo qualche ora in compagnia di questo corpulento padrone di casa, entrambi siamo a nostro agio e ci comportiamo come vecchi conoscenti, cucinando insieme, giocando con il piccolo cane che si dimostra molto socievole, parlando di tutti gli argomenti che riteniamo reciprocamente interessanti, nonché delle nostre vite. Anatolij non è un figlio di Vorkuta, questa infatti è la sua città di adozione, anche se ormai è qui dagli anni '80. È nato in Ucraina, ma non ha mai vissuto nello stesso luogo per più di qualche anno. Il padre ha provato sulla sua pelle l'esperienza della persecuzione politica e, etichettato come nemico del popolo, non si sentiva mai al sicuro anche dopo aver scontato la pena e ha continuato a cambiare città per il resto della sua vita, per vivere sempre da sconosciuto in ogni luogo, temendo per sé e per la propria famiglia. Appena le persone iniziavano a conoscerlo nel nuovo ambiente, prima che qualcuno potesse iniziare a fare domande sul passato oppure a fare ricerche per proprio conto (una delle paure della gente nell'URSS), ecco che la famiglia si spostava e ricominciava tutto da capo. Anche per questo Anatolij è critico e generalmente giudica negativamente (ma con delle eccezioni) l'esperienza sovietica. Come tanti russi, anche il mio nuovo amico ha avuto più di una moglie, mi sembra tre ufficiali, più altri anni di convivenza con altre donne, ma attualmente vive solo. Le figlie sono al sud, nella regione del Volga e l'ultima moglie o compagna si trova adesso a Ukhta, seicento chilometri più a sud di Vorkuta. Quando spontaneamente Anatolij mi dice il motivo di quest'ultima separazione, rimango allibito: questa donna beveva troppo e troppo spesso, così ha deciso di mandarla via.

Farfalle al circolo polare

L'indomani Anatolij non ha alcun impegno, come sarà anche nei giorni a seguire, stranamente liberi da qualsiasi udienza in tribunale per le cause che segue. Questo simpatico avvocato diventa così la mia guida personale, il mio aiuto nella visita della città polare. In mente ho già un itinerario delle cose principali da vedere, che ho stilato spulciando siti e alcune mie guide sulla regione, ma, indubbiamente, le conoscenze e l'esperienza di una persona del posto mi sono estremamente utili. Le ore di luce da sfruttare per la visita del centro e per scattare qualche fotografia decente sono comprese tra le nove del mattino e le tre del pomeriggio. Oltre quest'orario manca la pienezza della luce del sole, che, a seconda del momento, si nasconde velocemente o pigramente si alza dall'orizzonte. Inizio a perlustrare la città dalla via principale che la taglia in due: la Lenina. Attorno a questa arteria, o nelle sue immediate vicinanze, si trovano i palazzi del potere, il museo (chiuso per restauri), il palazzo della cultura dei minatori, il teatro drammatico, la piscina, il palazzo dei pionieri, la scuola, i negozi principali ed un paio di hotel. Il cielo è parzialmente coperto dalle solite nuvole grigie, ma ampi spicchi di un allegro azzurro si fanno notare tra i cumuli tristi. Quando le nuvole coprono la città scende una debole neve, sotto forma di tanti cristalli impalpabili, che vanno a depositarsi in ogni angolo. La neve per strada in città è poca o del tutto assente, ma sui marciapiedi e sulle strade si è formata un'insidiosa lastra di ghiaccio nero, che rende a tratti ardua una semplice camminata. I blocchi di condomini sovietici circondano la città ed abbracciano il centro, dove lo stile architettonico è più vario. Fieri, impassibili alle intemperie, tozzi e massicci troneggiano, come a difesa della città dalla tundra, quasi volendo isolare l'agglomerato urbano dal resto del mondo circostante, dai venti artici, dalle zanzare d'estate, dagli acquitrini malsani. Nelle strade dove si trovano case più basse sono ben visibili sui muri delle stesse degli inquietanti cartelli che avvisano della possibilità di distacco improvviso dai tetti di neve e ghiaccio. I ghiaccioli

penzolanti dalle grondaie sono così corpulenti da sfondare il cranio di chi dovesse trovarsi sotto al momento sbagliato. Preferisco dunque camminare verso il bordo della strada.

La via Lenina è in subbuglio per i lavori di preparazione della “giornata degli allevatori di renne”, che si svolge il primo weekend di novembre. La neve pressata in lastre uniformi ed il ghiaccio vengono rimossi dal centro della carreggiata, dove sono stati accumulati in precedenza, per creare uno spazio unico, un circuito, dove si sfideranno rappresentanti delle popolazioni indigene, che vivono in parte ancora con le renne nella tundra, correndo su slitte trainate dagli stessi animali che allevano. Gli effetti del riscaldamento globale, come è noto a chi vuole davvero interessarsi di questi argomenti, sono più sensibili alle latitudini estreme ed in questo caso si sostanziano in temperature miti per il periodo e con la mancanza di un adeguato manto di neve. Se non dovesse nevicare abbondantemente entro il quattro novembre, con dei camion porteranno direttamente dalla tundra la neve...ridicolo. Fra venti anni dovranno semplicemente spostare la data della competizione almeno un mese in avanti, ma di affrontare il problema delle emissioni non se ne parla. Mentre camminiamo per la città Miki, il cagnolino di Anatolij, scorazza come gli pare avanti e indietro, perfettamente a suo agio tra i passanti, la neve, le auto ai semafori. Quando si tratta di attraversare la strada, si ferma ad aspettare il padrone sul ciglio del marciapiede, per poi insieme passare dall'altro lato in sicurezza, quando il semaforo è verde. Quando non si vede più e sembra di averlo perso, basta un fischio od un richiamo di Anatolij per farlo sbucare come una furia da dietro un cassonetto, dal fondo di un vicolo, dal giardino di una casa.

Sembra incredibile, ma una delle attrazioni della città è il terrario ed il rettilario. Anche sulla mia guida è segnata la presenza di questo luogo, del tutto insolito per una città trans-polare. Una visita è dunque imprescindibile. L'ingresso vero e proprio della stanza in cui si trovano rettili e tante altre specie esotiche è studiato appositamente per custodire gli ospiti più speciali: le farfalle! Infatti ad una porta sempre tenuta chiusa si aggiunge, dalla parte interna, un doppio velo di tende, che coprono il varco dal soffitto fino al pavimento, impedendo ogni possibile fuga all'esterno. La temperatura interna è mantenuta sempre attorno ai venticinque gradi, ma in questo non ci sono grandi differenze con una qualsiasi abitazione russa in inverno. Notevole è il colpo d'occhio: decine di farfalle molto grandi, con le ali variopinte, svolazzano all'interno di un grande spazio ricavato al centro della sala e ulteriormente protetto da tende trasparenti verdi. Superati anche questi veli si è finalmente a tu per tu con le farfalle. Alcune sono appese alle tende, altre succhiano il nettare da spicchi di arance ed altri pezzi di frutta depositati in ciotole per terra. Altre ancora giacciono morte sul pavimento, infatti la loro vita non dura più di qualche giorno al massimo. Le ali sono dipinte con tutti i colori che d'inverno mancano alla tundra e forse è proprio questo che attira di più la curiosità dei bambini del posto, che ogni giorno visitano “il giardino delle farfalle”. Sotto la guida delle persone che dirigono questo centro, è possibile attirare sulla propria mano ed osservare da vicino questi incredibili insetti. Devo dire che in generale questo posto non mi piace proprio. Strappare al loro habitat questi animali, per ricreare a migliaia di chilometri di distanza un simulacro di giungla con qualche pianta e le tende che imprigionano esseri volanti, che di per sé dovrebbero essere liberi di girovagare, è l'ennesimo capriccio di una cultura umana che non comprende e non apprezza la vita, né tantomeno la rispetta. Vedere a Vorkuta farfalle equatoriali! Una assoluta contraddizione che, secondo me, affonda le radici in chissà quale contatto tra paesi socialisti. Le farfalle nascono da larve custodite in specie di alveari riscaldati, posati sul pavimento. Dai bozzoli appesi a file di rametti ogni giorno esce un nuovo ospite del giardino, che entro breve morirà, senza aver mai nemmeno visto il suo ambiente naturale. Questi bozzoli vengono portati immoralmente con regolarità direttamente da qualche paese mi pare del sud-est asiatico (forse il Vietnam). Una civiltà aliena che portasse uomini dalla terra sulle loro astronavi, giusto per far divertire la loro prole, potrebbe essere un buon paragone. Purtroppo nella sala non ci sono solo farfalle. Fuori dalle tende ci sono un po' di teche di vetro, ognuna delle quali custodisce all'interno uno sfortunato animale. Rospì, ragni, serpenti, lumache, iguana...tutti inscatolati e custoditi in cattività. Forse in una città simbolo del GULag permane in qualche modo un influsso teso a limitare la libertà, una forza

negativa che tende a continuare a perpetuarsi in qualche maniera e la sorte di questi animali, qui, non poteva essere diversa.

30 ottobre

I pomeriggi di fine ottobre sono accompagnati dal chiarore del sole solamente fin verso le 16.30, poi è già notte. Dopo la visita al terrario torniamo a casa di Anatolij per un veloce tè, perché alle sei di sera già dobbiamo essere alla sala delle esposizioni del museo, per la cerimonia d'apertura di una mostra dedicata a Yakov Vunder, un famoso pittore locale, nonché membro delle spedizioni geologiche nella zona. Nei primi anni '60, dopo la liberazione da dieci anni di detenzione nei lager della città, decise di rimanere a vivere oltre il circolo polare. Partecipò a numerose spedizioni geologiche, morendo proprio durante una di queste negli Urali polari. L'atmosfera all'inaugurazione della mostra dei suoi quadri è abbastanza ufficiale, sono presenti un po' tutte le personalità politiche e sociali: dal sindaco, ad altri membri dell'amministrazione, professori, intellettuali, giornalisti, artisti. Prima dell'apertura della mostra guardo i quadri affissi alle pareti della sala, notando la predilezione dell'autore per i paesaggi tipici della tundra, degli Urali polari, della costa artica, insomma la natura nelle sue opere la fa da padrone, con i suoi paesaggi ed i suoi colori. Le spedizioni geologiche negli angoli più remoti della zona erano un ottimo pretesto per frugare nell'ambiente polare ed interiorizzarne la magia ammaliatrice, dipingendo luoghi altrimenti assolutamente irraggiungibili ed isolati. Dai suoi lavori emerge un sentimento di profonda meditazione sull'intenso rapporto uomo-natura, che si esprime in una doppia sfaccettatura: da un lato appaiono le difficoltà materiali ed i pericoli incontrati nella vita itinerante da geologo nelle tende, sotto le intemperie, al freddo, senza comodità, nella solitudine malinconica di territori remoti; dall'altro dagli stessi disegni affiora prorompente la sensazione di intimità e complicità con l'ambiente, la possibilità di rigenerarsi e creare un legame proficuo con le forze naturali, la contemplazione accanto al fuoco del paesaggio vergine, la condivisione con i compagni di momenti importanti di vita. Durante la presentazione della mostra si susseguono i discorsi delle impiegate del museo, del sindaco, di alcuni politici. Le loro parole sono unite da un comune filo conduttore, che magari non emerge allo stesso modo, ma che rimane lo stesso sullo sfondo, silente eppure decisivo: si tratta del terribile destino che ha portato fin qui personaggi come Vunder, prelevati da ogni parte dell'Unione con l'accusa di attività controrivoluzionaria e finiti alla deriva, nel naufragio della condanna ai lavori forzati, nell'incubo polare di Vorkuta. Esco dal museo pensando alle tremende vicissitudini di tantissime persone, sbattute fin quassù per lavorare fino allo sfinimento nelle miniere, per costruire la ferrovia sul *permafrost*, per costruire un'intera città là dove nessun uomo era mai vissuto stabilmente. Il buio ed il ghiaccio delle strade aiutano a continuare questa riflessione, mentre cammino con Anatolij verso casa. In questo momento il mio nuovo amico, di solito così ridanciano, resta in silenzio, senza affrettare i passi e tenendo con sé Miki, infreddolito alle zampe. Passiamo nella piazza principale, dove troneggia un palazzo quadrato e nero, sormontato da luci al neon rosse con le già ricordate scritte inneggianti ai minatori ed all'attività di estrazione. Passare sotto le frasi "Più carbone per la patria", "Minatore guardia del lavoro" ha un sinistro significato e rievoca tutti i ricordi degli anni terribili. Gli anni degli schiavi del carbone, gli anni dei morti, gli anni dei condannati. Domani è il 30 ottobre e tutto questo assume una rilevanza particolare.

Il 30 ottobre a Vorkuta: il momento giusto al posto giusto. La data del 30 ottobre è densa di significato e Vorkuta si può dire che sia il luogo ideale dove celebrarla. Questo giorno è stato scelto già durante gli anni dei GULag dagli stessi detenuti, per poi essere "ratificato" ed "ufficializzato" anche dalla stato negli ultimi anni. È il momento in cui si ricordano le vittime delle repressioni politiche nell'URSS. Si fa risalire la scelta di questa data all'iniziativa di Kronid Lyubarskij che, già condannato per la sua attività politica, nel 1974 decise di farne il "giorno del condannato politico".

Esiste anche un giornale la cui testata recita proprio “30 ottobre”. Al mattino, relativamente presto, verso le ore nove, la società civile e i rappresentanti della politica di Vorkuta si danno appuntamento al monumento delle vittime delle repressioni politiche, posto non lontano dall'appartamento di Anatolij. Partecipare a questa cerimonia, in questa città simbolo della repressione, è un'esperienza imperdibile ed unica. Il monumento commemorativo non è nient'altro che un masso grigio, rozzo, posto su di un piedistallo bianco anonimo. La sommità della pietra è sormontata da una “corona” di filo spinato arrugginito. Sul piedistallo una targa recita “monumento delle vittime delle repressioni politiche”. Ed è tutto. Alla base spuntano, dal parallelepipedo bianco, dei contenitori per i fiori che vengono depositati. Attorno a questo simbolo di pietra si sono raccolte circa centocinquanta persone, tra cui una troupe della televisione locale. Mentre si attende l'avvio ufficiale della cerimonia, osservo i presenti ed il paesaggio circostante. Le solite nuvole grigie nascondono il cielo e si è alzato un vento più fastidioso del solito, che fa tremare tutti. Noto che nella notte il fiume Vorkuta è gelato. Ieri sera era ancora di consistenza liquida, ora invece la sua superficie è gelata. Novembre è alle porte e si fa sentire. Il monumento è collocato proprio sulla sommità di una riva del fiume, da dove è possibile gettare uno sguardo sugli spazi più bassi sottostanti, nonché sulla sponda opposta. Nel campo visivo che si staglia dietro alla pietra emerge un quadro di rovine e di abbandono: scheletri di palazzi vuoti, senza più nemmeno le intelaiature delle finestre, che ora sono solo sinistri neri buchi, marci e privi di vita; ciminiere fumanti che distribuiscono particelle inquinanti sulla tundra; costruzioni crollate ed altre mai terminate, che spuntano da una terra spoglia, senza alberi, coperta di bianco e di detriti. Dopo la fine dell'URSS, come in tutte le regioni estreme settentrionali, anche Vorkuta ha subito un lento ma costante calo demografico, perdendo migliaia di abitanti, scappati verso la Russia centrale. Gli appartamenti vuoti, le case abbandonate, gli edifici mai finiti sono alcuni degli elementi che lo testimoniano. Esiste una lunga lista ufficiale degli abitanti che hanno chiesto di essere trasferiti nella Russia centrale ed attendono l'assegnazione di appartamenti e forse anche di un lavoro. Ogni anno scorrono dei nomi e la gente si trasferisce, ma la velocità dei trasferimenti è minore di quella con cui la lista si riempie e l'attesa continua ad aumentare.

La gente accorsa a questo momento commemorativo si può dividere in alcuni gruppi omogenei: le autorità politiche e religiose della città, ex-detenuti e loro familiari, studenti, semplici cittadini che non intendono dimenticare. Questi “schieramenti” sono anche idealmente divisi nella loro disposizione di fronte al monumento: centralmente ci sono le personalità più autorevoli, a sinistra i ragazzi delle scuole, a destra gente comune ed ex-schiavi sopravvissuti. Tutti sono composti e raccolti in un silenzio meditabondo, per lo più con lo sguardo rivolto verso il basso, a contemplare i propri pensieri riflessi nel ghiaccio sporco della strada e del piazzale. La polizia è presente con qualche unità in divisa e rimane in disparte attorno ad un furgone della *militsiya*. Solo uno strano ceffo gironzola perennemente, inquieto, parlottando a voce alta, ignorato da tutti. Indossa un lungo cappotto grigio, che mi ricorda quello di qualche grado elevato dei militari, su cui spiccano bottoni dorati. Il collo è nascosto da una sciarpa anch'essa grigia, che scompare all'altezza del petto sotto il cappotto con il bavero alzato. In questo modo sembra che la testa esca direttamente dalla giacca, come se fosse montata su di un supporto invisibile. I capelli arruffati e la barbetta trascurata, sono della stessa tonalità cinerea dell'abito lungo, dunque la faccia rosa e scarna di quest'uomo anziano risalta ancor di più appena si osserva la sua figura. Sembra “delusamente arrabbiato” e si aggira attorno al monumento come ad un totem, girando su sé stesso con movimenti bruschi e rivolgendosi a tratti alla piccola folla con brevi e secche frasi di stizza, oppure mormorando tra sé e sé a voce piuttosto alta. Da quanto riesco a capire, è conosciuto da quasi tutti i presenti, ma non comprendo quale sia stato il suo ruolo in gioventù o quali episodi di vita lo leghino al GULag. Non nasconde certo il suo sdegno, ma non mi è dato di capire verso chi o cosa quest'ultimo sia diretto. Il suo atteggiamento teatrale attira le attenzioni della polizia e, quando durante uno dei discorsi “ufficiali”, riversa a voce alta il suo veleno sotto forma di grida: “Ma quale libertà...non capite...non sapete...parlate di libertà!!!”, viene prelevato e portato via immediatamente con il furgone sbirresco.

In sé la cerimonia non dura molto, né ci sono ragioni perché si protragga a lungo, ma l'atmosfera che si condensa attorno a questo "sasso", simbolo della sofferenza, è assolutamente particolare ed evocativa dei più intensi sentimenti. Pensare e provare a immaginare solo per un attimo quello che si è consumato qui e quello che rappresenta o ha rappresentato Vorkuta per tantissime vite, lascia frastornati e colpisce indelebilmente. L'essere qui in questo momento imprime alle percezioni la giusta forza ed intensità per lasciare segni che non abbandoneranno più l'animo. Un ragazzo legge dei testi e dei discorsi preparati anche dagli esponenti dell'Associazione Memorial, l'associazione russa che si occupa di tenere viva la memoria del GULag e che si pone come osservatore della situazione dei diritti umani nella Russia attuale. Si susseguono i discorsi di qualche autorità locale, ma solo un passaggio di quello del sindaco mi rimane impresso: "Anche mio zio è stato detenuto qui e i suoi racconti mi hanno sempre accompagnato fin dall'infanzia. Quando adesso pensiamo ai problemi attuali di questa città, quando lavoriamo per amministrarla, quando nascono delle dispute o quando le difficoltà economiche ci paiono significative, mi vengono in mente le sue parole ed i suoi racconti su come si sopravviveva oltre il circolo polare con centocinquanta grammi di pane al giorno e subito non vedo nessuna difficoltà nelle nostre esistenze, subito sento la necessità di relativizzare tutti i nostri problemi, pensando a ciò che è stato". Tra un discorso e l'altro, le note pensierose della canzone "*Shakhty po krugu*", dedicata a Vorkuta, si diffondono dagli altoparlanti e rimbalzano nelle teste dei presenti, imprimendosi nei ricordi. È, però, l'accorato intervento di un ex deportato a Vorkuta, tuttora qui residente, che catalizza l'attenzione generale e spicca sopra le parole di ogni altra persona che si è avvicinata al microfono. Costui, parlando della propria esperienza, mostra per tutto il tempo le spalle a due terzi del pubblico, perché si rivolge esclusivamente ai giovani, ai ragazzi ed agli adolescenti delle scuole. Li guarda negli occhi, gesticola e parla senza girarsi verso altri, né con la testa né con il corpo, è lì solo per loro ed in loro ripone ogni speranza. Dopo il suo discorso le menti e l'animo di tutti restano in un subbuglio interiore che può esprimersi unicamente con il minuto di raccoglimento, in cui le casse degli altoparlanti diffondono la lugubre sinfonia delle campane a morto. Attorno ad un cerchio di persone mute si stende Vorkuta, la neve, il ghiaccio, la tundra, il carbone, i ricordi, la miseria dell'uomo e delle sue azioni scellerate.

Don...don...don...

È l'apice della cerimonia. Non registro con la videocamera questo momento, non fotografo, niente di niente. Resto immobile e basta. Altrimenti significherebbe profanarlo. Nel video di questa esperienza non c'è spazio per questo istante eterno. Bisogna viverlo e basta. Chi ne vuole una testimonianza può prendere un treno a Mosca, per raggiungere il 30 ottobre Vorkuta, percorrendo la massicciata sotto cui venivano sepolti i corpi degli schiavi esausti, osservare la foresta sparire per far posto alla tundra, per poi veder sorgere dal nulla, dove non crescono nemmeno gli alberi, la nera città del carbone. Il silenzio gelido prosegue oltre il minuto ufficiale e penetra nel cuore, quasi a voler spegnere la forza vitale di ognuno, come compensazione per la vergogna di cui si è macchiata la razza umana in questo luogo. Al termine della commemorazione i presenti depongono fiori ai piedi del monumento e, sommessamente, si disperdono a gruppetti o da soli, mentre altri rimangono a parlottare nei pressi della pietra incoronata dal filo spinato. Mi faccio fotografare vicino al monumento e dico una preghiera per i morti di Vorkuta. Dopo qualche minuto mi allontanano con Artyom e Anatolij, per bighellonare nelle strade del centro, in attesa dell'ora di pranzo.

A cena da un malato di mente

Le giornate passate a Vorkuta sono abbastanza intense, dense di avvenimenti ed incontri che mi consentono di comprendere meglio la vita oltre il circolo polare e di iniziare a conoscere luoghi e persone. Anatolij, grazie al suo mestiere di avvocato, conosce moltissime persone ed è ben voluto da tutti. Questo mi consente di parlare e trovarmi a contatto ogni giorno con gente diversa ed interessante, che mi aiuta sia a districarmi nelle abitudini della vita artica, sia ad approfondire l'interiorizzazione delle varie sfaccettature della cultura russa. La sera del 30 ottobre siamo ospiti di un caro amico dell'avvocato in pensione, un certo Nikolaj, che pare essere una delle persone di

Vorkuta più vicine ad Anatolij. Il mio amico avvocato mi anticipa qualcosina del carattere di quest'uomo, che pare essere molto sanguigno, raccontandomi delle storielle accadute negli ultimi anni in città, che lo hanno visto protagonista. Non mi impressiono, non ho nulla da temere e so di comportarmi sempre in maniera rispettosa con tutti, ma quando suoniamo alla porta dell'appartamento di Kolya (questo il suo diminutivo) e quest'ultimo ci apre, provo un pizzico di soggezione, che ci mette un po' a scomparire, stemperandosi finalmente durante l'abbondante cena. Kolya è un vero *muzhik* russo, un uomo di mezza età forte e vigoroso e lo si capisce fin dalla stretta di mano. Come quasi sempre accade in Russia, quest'uomo indossa solo una canottiera in casa e l'indumento succinto mostra chiaramente i suoi muscoli possenti e l'ampiezza del petto, resi ancora più maestosi dal fatto di trovarsi incollati ad una persona bassa di statura. Mi guarda con aria interrogatoria, scrutandomi qualche secondo con due occhi turchesi impenetrabili. L'omogeneità cromatica del suo viso tondeggianti è interrotta da spessi baffi bruni, che lo invecchiano di qualche anno e rendono la sua espressione ancora più seria. In sala prepariamo il tavolo per il banchetto, spostando tre grossi bilancieri a cui sono attaccati dei pesi per me impossibili da sollevare e che evidentemente sono gli attrezzi usati quotidianamente per allenarsi. Kolya è taciturno come tanti russi, ma questo non significa che non sia contento della nostra visita o che ci siano altri problemi, ormai capisco l'animo russo e so che è solo un atteggiamento figlio di un retroterra culturale diverso dal nostro. Un occidentale "standard", al contrario, è visto da un russo a volte come uno stupido che ride e sorride sempre e senza motivo. Al contrario di Kolya, la moglie è particolarmente chiacchierona ed aperta e smette di rado di parlare, mentre con il marito condivide l'aspetto fisico, essendo di bassa statura e tarchiata. Appena saputo di trovarsi di fronte ad un infermiere, mi parla dei suoi problemi di pressione arteriosa e ne approfitta per farsela controllare, fornendomi sfigmomanometro e fonendoscopio. In effetti il valore che riscontro non è per nulla sotto controllo, nonostante i farmaci che mi dice di prendere: 180/100! Il problema "sono le preoccupazioni che ho in questo momento per mio marito...per il suo lavoro..." mi confida sottovoce, come se fossi un amico di vecchia data. Durante la cena avrò modo di iniziare a capire di quale problema si tratta, ma sarà in seguito Anatolij a spiegarmi bene tutti i contorni e gli strascichi di una vicenda assurdamente velenosa.

Natalya, la padrona di casa, ci offre una splendida, abbondante e gustosa successione di piatti tipici della cucina russa e, in particolare, di questa regione settentrionale. Su tutto ricordo le patate lesse condite con spezie ed erbe aromatiche, le varietà prelibate di pesci, affumicati o cucinati al forno e la macedonia di *maroshka*, una bacca della tundra. La giusta dose di vodka scioglie l'atmosfera e rende i commensali più intimi. L'unica nota stonata è il televisore perennemente acceso, a volume alto, sintonizzato su inutili trasmissioni di odiosi e tedianti quiz a premi. Dopo l'abbuffata Kolya e Natalya mi mostrano parecchi album di fotografie vecchie e nuove, cercando di farmi vedere tutte le immagini della tundra estiva, primaverile ed autunnale, per rendermi partecipe della straordinarietà di sfumature che, con l'avvicinarsi delle stagioni, assume l'ambiente attorno a Vorkuta. In effetti ora come ora non è di certo accattivante ammirare la coltre uniforme e bianca che copre tutto e soffoca anche ogni lontano ricordo dei colori sgargianti della tundra estiva e autunnale. Dall'enfasi con cui Natalya racconta delle passeggiate e delle gite di più giorni in varie zone della Repubblica dei Komi, dai sorrisi che le si imprimono sul volto ad ogni pagina sfogliata degli album, si evince ed emerge chiaramente l'intimo rapporto che, come spessissimo accade in Russia, si instaura tra l'uomo e la natura, soprattutto nei luoghi più reconditi e lontani dall'inquinamento morale e materiale della vita urbana. Anche Kolya resta coinvolto in questa esaltazione dell'ambiente e rivela tutto il suo orgoglio per le discese in gommone compiute ogni anno con la moglie sul fiume Usa. Mi parla con sguardo sereno e sincero, raccontandomi dei pericoli da evitare lungo i fiumi e tra gli arbusti della tundra, della minaccia delle zanzare e degli altri insetti malefici che ammorbano l'aria estiva di questi luoghi, dei funghi che si possono raccogliere in estate. Le ore passano veloci e non riesco nemmeno a formulare tutte le domande che vorrei che è già ora di rincasare, ma, prima di andarsene, Anatolij deve sistemare una questione con Kolya, questione che aleggia nella casa fin da quando siamo entrati e che ora deve essere affrontata.

Anatolij e Kolya parlano intensamente e velocemente, ma senza isolarsi da me o da Natalya, anzi. Rimango seduto sul divano a consolare la moglie del padrone di casa, che mi spiega un po' della vicenda che tiene in ansia questa famiglia. Dovendo ascoltare questa donna preoccupata, non riesco a carpire ogni particolare della chiacchierata tra l'avvocato e Kolya, ma più tardi Anatolij mi chiarirà ogni cosa. Natalya vuole provarsi ancora la pressione, che anche dopo la cena non va affatto bene e resta stabile su valori pericolosi. Dopo il controllo devo anche rassicurarla sulla salute e mi distraigo ancor di più, senza più degnare di attenzione l'andamento della discussione principale. Dopo una ventina di minuti saluto calorosamente e mi allontanano con Anatolij che, già lungo la strada, mi racconta ogni particolare della situazione in cui si trova Kolya. Al termine del racconto rimango allibito e non so cosa dire o pensare, nella testa frastornata mi riecheggiano solo parole e ricordi di situazioni legate alla Siberia e a persone già incontrate in questa terra. Riassumo ora il discorso di Anatolij, perfetta sintesi irrazionale della misera condizione umana e della sua precarietà ontologica, esposta ai colpi del destino come una canna al vento della steppa. Kolya ha un temperamento, come già detto, sanguigno ed esuberante ed è un uomo di poche parole. Mesi orsono, sul posto di lavoro, durante una lite ha colpito con un pugno un collega, che ha riportato qualche danno fisico al volto ed ai denti, ma nulla di veramente serio. Dopo un tira e molla giuridico, sembrava che la faccenda dovesse terminare con una proposta di risarcimento di Kolya, accettata dalla controparte. Poco prima dell'udienza finale, l'uomo ha improvvisamente cambiato idea, rinunciando a ricomporre consensualmente la lite e pretendendo ulteriori risarcimenti. Intanto Kolya si trova ad affrontare il rinnovo della patente di guida, che gli è necessaria sul posto di lavoro per le mansioni che svolge. Ciò che parrebbe una normale procedura amministrativa, per lui assume i contorni di un'impresa epica, un ostacolo di proporzioni inimmaginabili e totalmente irrazionali. Quando Kolya era alle superiori e non aveva ancora vent'anni, era in corso la guerra tra URSS ed Afghanistan, le cui vicende erano evidentemente riprese anche durante le lezioni. Durante una di queste lezioni Kolya espresse il proprio disappunto e la propria contrarietà all'intervento militare sovietico con una frase del tipo: "Cosa abbiamo mai dimenticato laggiù per andare a combattere? A cosa serve questa guerra?". Questa contestazione di un ragazzo seduto dietro ad un banco non poteva trovare spazio nel contesto dell'educazione statale ed era completamente fuori posto rispetto al "piano di studi" dei giovani sovietici. Kolya per quella frase è stato punito e, peggio ancora, sottoposto ad una valutazione psicologica e psichiatrica che, alla fine, lo ha bollato come "pazzo, o perlomeno non completamente sano di mente" ed è rimasta per lui come un odioso marchio di vergogna allegato al proprio curriculum e appiccicato alla propria identità dall'azione infame dello stato. Lo stesso stato che non poteva permettere lo svilupparsi di un dissenso in nessuna forma e, dunque, colpisce con ogni arma per reprimere le critiche alle sue stesse azioni scellerate e perpetuare lo *status quo*. In questo senso, secondo la mia opinione, bisogna assolutamente evitare di accomunare questa vicenda ad idee legate a vario titolo ad argomenti come "la repressione del dissenso in URSS" e via dicendo, perché così facendo si perde di vista la vera essenza della brutalità statale, che per sua intima natura è intrinseca e presente laddove ci sia un qualsiasi stato, che per la sua stessa sopravvivenza ha tutto l'interesse a mantenere un certo *status quo* esistente, appoggiandosi alle forze economiche e sociali più conservatrici e potenti. Sarebbe estremamente riduttivo legare questo episodio al male compiuto dallo stato sovietico contro i propri cittadini, poiché si andrebbe a perdersi nelle putride banalità dei "misfatti del comunismo", o dell' "impero del male" e via dicendo. Come se dunque l'immorale azione compiuta ai danni di Kolya fosse solamente una delle folli persecuzioni dei sovietici, comunisti, cattivi e de-umanizzati. No, questo succede, è successo e succederà ovunque si trovi sul pianeta un'organizzazione chiamata stato che, sotto lo spauracchio dell'*homo homini lupus* pretende di ergersi al di sopra delle individualità e si arroga il diritto all'esercizio esclusivo di ogni potere, soffocando le potenzialità e la creatività insita in ogni uomo libero e, alla fine, perseguitandolo in virtù di un presunto contratto sociale che ormai significa unicamente sacrificio totale della persona viva per far vivere l'impalpabile organizzazione, un ente astratto, una firma sulla carta, un timbro su un documento. Quindi Kolya non è vittima dell'URSS socialista, ma dell'esistenza stessa dello stato (nell'ex-URSS come in Giappone,

Australia, USA, Cina, Italia, Sudan ecc.ecc.). Queste righe sono il frutto del mio pensiero ecletticamente anarchico.

Torniamo a Kolya e alla sua vicenda. Chiaramente solo un pazzo poteva esprimere una valutazione contraria a quella dell'imperante ed infallibile propaganda statale. Come si può solo pensare di non uniformarsi ai dettami delle dottrine statali? (in materia economica, sociale, militare, politica e via dicendo). Ecco, solo un malato di mente poteva arrivare ad un tale delirio, dunque come malato di mente va trattato e additato agli altri sudditi (non cittadini) dell'impero. Uno psichiatra dello stato si affretta a bollare Kolya come fuori di testa, unica spiegazione possibile per il deragliamento del suo pensiero dalla versione ufficiale pre-confezionata. Questo triste episodio poteva finire in quello stesso momento e non essere foriero di conseguenze, ma la memoria del Leviatano (il mitico enorme mostro biblico che il filosofo T. Hobbes utilizza per identificare lo stato, un essere "mostruosamente autoritario") è pari alla sua mole e non è possibile sfuggirle. Nonostante il cambio della guardia tra URSS e Russia attuale, nonostante la dolorosa successione e lo smembramento in più stati, nonostante il devastante collasso economico, le carte di quello psichiatra sovietico sono rimaste custodite e conservate al loro posto, per poter essere usate al momento opportuno contro la persona in esse citata. Gli stati si passano di mano in mano ogni strumento atto ad offendere i propri sudditi. Ed ecco il momento opportuno: il rinnovo della patente di guida! Dal "faldone" che lo stato conserva con il nome di Kolya, emerge questa storia della pericolosa pazzia insita in lui e dunque si pone la questione di come rinnovare la patente!? Si può lasciar circolare con un'auto una persona minata nella psiche? No, secondo i regolamenti statali bisogna almeno sottoporre l'individuo ad una nuova visita psichiatrica, affinché la sua mente sia indagata e passi al vaglio delle maglie dell'invisibile tela. Kolya rischia di perdere il lavoro per questo, per una battuta pronunciata decine di anni fa e conservata negli archivi di uno stato che ora nemmeno esiste più.

Sul posto di lavoro, si sa, si parla e le voci corrono. La persona "picchiata" da Kolya viene a sapere di questo complesso rinnovo della patente e ne approfitta per tirare in lungo la causa per lesioni, che è ancora in corso. Kolya stesso confida ad Anatolij che questo spregevole individuo potrebbe approfittare delle sue difficoltà nel rinnovo patente per prendere il suo posto, sfruttando anche il fatto di aver preso un pugno, per insistere con la teoria della tuttora attuale labilità mentale del povero Kolya. Riassumendo: Kolya è nei guai per la patente, per il lavoro e per la causa per lesioni; sua moglie soffre e si macera nell'angoscia; i figli lontani non sanno come aiutare concretamente il padre e Anatolij resta l'unica speranza per sistemare le cose. Allucinante! Perverso! Una storia emblematica di come le persone possano anche distruggersi a vicenda, rafforzando e perpetuando i poteri degli stati.

Una moneta dalla Terra Santa

Girovagare per la città con Anatolij è molto interessante ed istruttivo e mi consente tanto di conoscere e dare un senso all'urbanistica ed alla storia di Vorkuta, quanto di poter approfittare di incontri illuminanti ed istruttivi. La capitale del carbone non è una megalopoli e può essere tranquillamente visitata a piedi in un paio di giorni. Altra cosa è dedicarsi alla visita di ogni museo, edificio o luogo interessante. Come prima visita mi interessa soprattutto farmi un'idea della struttura urbana cittadina. La lunga via Lenina, come spesso accade, scorre da nord a sud e divide idealmente in due la città, separando la parte est e quella ovest. Ad occidente scorre il fiume (Vorkuta, da cui il nome della città, e che nella lingua degli indigeni locali significa "luogo pieno di orsi"), che circonda la collina dove sorse il paesino oggi abbandonato di Rudnik, primo insediamento degli anni '30. Ad est della Lenina pian piano si esce dal centro e ci si avvicina alla ferrovia e alle sue diramazioni prima settentrionali e poi occidentali, che servono le nere e sinistre miniere di carbone. Il centro non è ampio e si estende in forma allungata lungo l'arteria principale dedicata al padre della Rivoluzione d'Ottobre. Calpesto la dura neve polare mentre cammino con Anatolij tra i palazzi più importanti, molti dei quali realizzati dalla manodopera forzata e destinati

per lo più a funzioni pubbliche: la piscina, l'amministrazione comunale, il tribunale, il palazzo "della cultura dei minatori", la sede delle moderne compagnie commerciali che spadroneggiano nell'artico (*Vorkutaugol* e *Severstal*). La mia "guida" accompagna ogni passo con una breve descrizione storica o sociale dedicata alle costruzioni che ci circondano o alla gente che le anima. Mentre Anatolij parla, uno strano luccichio, sul manto compatto di bianco spessore su cui cammino, attira la mia attenzione: mi chino ad osservare e mi ritrovo tra le mani una moneta da 1 shekel, la valuta d'Israele. Il mio amico sorride e non si mostra per nulla stupito ed inizia a raccontarmi quanti siano i cittadini di Vorkuta legati alla terra d'Israele e a chi ci abita. Personalmente rimango un attimo esterrefatto, non mi capacito subito di come possa essere normale rinvenire una moneta israeliana al circolo polare! Dalle parole di Anatolij inizio a capire quanto siano intense le relazioni con la terra di Gerusalemme e quante siano le persone che dall'artico ogni anno si recano laggiù. Si tratta sia di ebrei di Vorkuta che mantengono i contatti con i parenti lontani, sia di russi che semplicemente approfittano della possibilità di entrare in Israele senza visto per "svernare" ogni anno in una regione dal clima mite ed in cui ormai il 25% della popolazione è originaria dei paesi ex sovietici. Ecco che con poche parole esplicative posso tranquillamente accomunare Vorkuta e Tel-Aviv, l'artico con il Medio Oriente, senza che ciò causi paragoni stridenti nella mia mente. Anatolij, durante le nostre passeggiate, sovente mi porta nelle case di amici e conoscenti per bere un te, riscaldarsi e chiacchierare, mangiare un boccone. Il ritrovamento dello shekel è un ottimo pretesto dunque per fare visita a un vecchio amico ebreo, Valentin Aleksandrovich, che abita poco lontano dal centro. In una strada laterale alla via Lenina, silenziosa e deserta, spicca il solito gruppo di intrigantemente tetri condomini sovietici, costruiti attorno ad uno spazio centrale dedicato a giochi per bambini, parcheggio per le *Zhiguli* d'annata e a luogo di ritrovo per i residenti. Quante volte ho varcato la soglia dei *pyatietazhki/devyatietazhki* (abbreviazioni con cui in Russia si denominano i condomini sovietici di cinque o nove piani), eppure ogni volta ancora un'emozione mi gonfia l'animo e stordisce la mente! Mi ricorderò per sempre la prima volta, nel 2004, in cui mi addentrai in una di queste costruzioni mitiche, nella regione dell'Amur, nel paese dei miei amici. Dalla strada assolata in un attimo mi ritrovai nel buio ventre sgangherato di un edificio abitativo realizzato e mantenuto in puro stile russo. Che brivido sulla schiena e che sensazione frastornante!

I palazzi più vecchi hanno una doppia porta di legno, con una molla collegata di solito al primo portone d'ingresso, quello che dà sulla strada. Il portone è sempre aperto, basta spingerlo o tirarlo e ci si trova dentro. La molla lo fa scattare all'indietro, ma serve solo per non lasciarlo aperto a casaccio, serrature o sistemi di bloccaggio non esistono. Negli edifici più moderni invece, o secondo un'abitudine sempre più diffusa almeno nelle grandi città, il primo portone, quello che dà sulla strada, è di metallo ed è collegato a un magnete che lo tiene chiuso finché non viene sbloccato da un codice digitato sulla tastiera alfanumerica collocata vicino all'ingresso stesso. Il codice, di solito, è conosciuto solo dai residenti nel palazzo. In ogni caso non esiste recinzione, cancellata o altro impedimento esterno attorno al palazzo.

L'edificio dove vive Valentin Aleksandrovich è di vecchio stile, con doppio portone in legno sempre aperto. Basta spingere. Per strada le luci fioche diffondono sulla neve un debole riverbero e la sera artica è dunque illuminata, in qualche modo, dall'alto e dal basso. Appena superata la soglia del condominio, invece, è il buio e domina il silenzio. Un confine netto tra mondo esterno e interiora di questo *pyatietazhka*. Un silenzio schiacciante, totalizzante, che induce a parlottare sottovoce. Nessun suono, nemmeno sommesso, proviene dalle pareti che, ad ogni pianerottolo, dividono le vite delle famiglie. Una lampadina gialla, grossa e sporca, getta un'aura di chiarore tremolante solo ad ogni mezzanino, sulle rampe di scale invece domina l'ombra. Sul muro della prima rampa sono disposte in diagonale le cassette della posta, che sono individuate dal numero dell'appartamento, non dai cognomi di chi ci abita. Sono piccole, dello stesso colore verde scuro delle pareti ed appaiono segnate dal tempo e dall'incuria dei condomini. Tanti sportellini aperti penzolano verso il basso perché qualche cardine ha ceduto. Nel complesso appaiono come una successione di piccoli e muti alveari. L'ascensore non c'è. Le pareti sono scrostate, sudice, qua e là graffiate da veloci scritte volgari ed offensive, per lo più realizzate da ragazzi dello stesso

condominio, che si scambiano insulti e provocazioni scalfendo la vernice. L'intonaco è quasi ovunque sgretolato e penzola a pezzi dai soffitti dei mezzanini. Le pareti lungo le scale e ad ogni pianerottolo sono sempre cromaticamente divise in due: la parte bassa è dipinta di verde o azzurro fino circa all'altezza delle spalle di una persona, mentre la porzione superiore dei muri è bianca. La linea di confine tra la parte colorata e quella candida sembra essere stata tracciata a mano libera, infatti non è sempre diritta e presenta molte sbavature sopra o sotto la retta immaginaria di separazione cromatica. Gocce di vernice colorata punteggiano il pavimento negli angoli, segno che un lavoro veloce e approssimativo è stato portato avanti nei punti più difficili e le pennellate dense di liquido colorato, gettate a casaccio tra stipiti, fili elettrici e tubi sporgenti, sono colate fino a terra senza poi essere ripulite. Su ogni piano si aprono tre porte, quasi tutte diverse tra loro, che danno adito ad altrettanti appartamenti. Sopra ogni porta si dipana una bizzarra ragnatela elettrica. Decine di fili impiasticciati per metà di vernice, aggrovigliati e penzolanti apparentemente senza senso, partono da un quadro elettrico per diramarsi verso ogni unità abitativa, in cui entrano da un buco circolare collocato presso il soffitto. I gradini delle scale, consumati dallo scalpaccio, hanno i bordi scivolosi e frantumati. Mucchi di polvere e sudiciume coloso vario si accumulano negli angoli e negli anfratti, dove le approssimative pulizie con le scope di saggina non arrivano a rimuovere lo sporco. Nell'androne d'ingresso, sotto la prima rampa di scala, può aprirsi una nera botola verso qualcosa di simile alle cantine, regno incontrastato per le scorribande di gatti e insetti amanti dell'oscurità. Quasi sempre la volta della prima rampa di scale ospita un passeggino o una culla per neonati, spesso unico barlume di colori vivaci nell'uniforme e pesante sensazione d'ombra. Dalle viscere del palazzo spuntano grezzi e pesanti i tubi del riscaldamento, che provengono direttamente dai serpentoni principali che avvolgono le città. Alcuni di essi spiccano verso l'alto per raggiungere e riscaldare ogni piano, mentre altri si arrotolano sulle pareti, formando qua e là gruppi di enormi caloriferi bollenti, costituiti da alcuni cilindri ravvicinati, del diametro di circa quindici centimetri l'uno. Tra i mezzanini possono aprirsi delle luride finestre, incrostate e sozze, che, quando presenti, sono l'unico spiraglio verso l'esterno, l'unica fonte di ingresso per qualcosa che possa ricordare la luce e l'esistenza del mondo esterno. Nei condomini più vecchi sono chiuse da vetri senza possibilità di apertura, mentre in quelli più moderni possono aprirsi dall'interno e, in questi casi, diventano il punto di richiamo per accaniti fumatori solitari, che, quando sono intenti ad aspirare le esalazioni tossiche dell'ennesima sigaretta, non degnano di un'occhiata le persone transitanti su e giù per le scale ed ansimano impassibili con lo sguardo fisso nel vuoto. Questi fantasmi avvolti dal fumo possono anche trascorrere decine di minuti alla finestra del loro piano, rimanendo incollati al cellulare per conversazioni interminabili, mentre ingurgitano volute dense di fumo. Dopo qualche giorno di visite allo stesso condominio è possibile riconoscere i piani in base alle persone (sempre le stesse) che stazionano alle piccole "finestre per fumatori". I davanzali di queste improvvisate aree per tabagisti sono ingombri di cicche spente e abbandonate, lasciate vicine a tazze di tè dimenticate dagli ultimi "frequentatori della finestra". Là dove vive una donna o una vecchietta dall'animo sensibile, su questi davanzali possono trovarsi due o tre piccoli vasi che ospitano relitti di piante sofferenti per la mancanza di luce e ricambio d'aria. Nel caso in cui la devozione femminile sia superiore alla media, le piantine possono anche essere rigogliose ed in salute, perfino decorate con le sgargianti sfumature dei loro fiori: in questo caso diventano dei fari che bucano l'oscurità circostante. In fondo basta solo la giusta quantità d'acqua e una pulita ai vetri incrostati per far arrivare la luce necessaria alla pianta. Addentrarsi e salire per le scale di questi condomini è sempre un'esperienza appassionante, che proietta in qualche modo nello stile identificativo russo, in quella densa atmosfera di "grigio calore randagio", per rubare un'espressione ad un amico che se ne intende di questi ambienti.

Valentin Aleksandrovich

Una delle porte malmesse di questo condominio è quella che si apre sull'antro di Valentin Aleksandrovich. Settantun anni passati per la maggior parte oltre il circolo polare artico. La

penombra che regna nell'appartamento è solo lievemente inferiore a quella delle scale. Un minuscolo ingresso è reso ancora più stretto dalla quantità di cose disseminate e ammassate alla rinfusa: scarpe per ogni stagione e di ogni età, appendiabiti sovraccarichi, un armadio a muro così gonfio da non poter chiuderne le ante, una bicicletta incastrata tra il muro e un altro armadio, scatole di cartone piene di cianfrusaglie e vestiti ed infine, sopra tutto questo in maniera dominante ed opprimente, un paio di superbe corna di renna a cui sono appesi vari cappelli. In questo artistico marasma mi viene incontro il padrone di casa, un anziano canuto ma ancora vigoroso, "moderato" nei movimenti, che paiono calcolati: ecco uno sguardo generale di studio nei miei confronti, un allegro saluto ed una battuta con Anatolij, una calda stretta di mano ed un invito a sedersi in salotto. Indossa una camicia a quadri larga e calda, di un tessuto pesante di color grigio chiaro, punteggiata di trucioli e segatura, segno che probabilmente stava lavorando con del legno. Anche se siamo ospiti inattesi, Valentin ci dice subito di accomodarci mentre prepara per noi del pesce con qualche verdura. Noi abbiamo portato l'immancabile bottiglia di birra e qualcosa per stuzzicare l'appetito, mentre la vodka, di cui non è concepibile l'assenza, verrà offerta dal padrone di casa. Mi intrattengo con Anatolij mentre si sente sfrigolare dalla cucina. Mi sono sistemato su una panca imbottita, posizionata dietro ad un lato del tavolo ovale della sala, che a mio parere rappresenta perfettamente l'indole, il carattere e la filosofia di vita di Valentin. Una lampada di vecchia data, al centro del tavolo e con la lampadina ingabbiata in un paralume di tela gialla, getta quel minimo di luce sufficiente a godere dello spettacolo degli oggetti disseminati sul tavolo stesso. Una fotografia di ciò che ho davanti non renderebbe comunque ragione delle sensazioni ottiche e tattili che mi incendiano il cuore mentre guardo questo caotico quanto elegante guazzabuglio di "cose della vita". La spessa tovaglia di stoffa color crema si intravede solamente qua e là, sotto alle collinette di oggetti ammassati o dipanati su tutta la tavola. Ci sono delle scatole aperte di fiammiferi, un paio di accendini, varie pile di monete russe e israeliane, accompagnate da banconote di piccolo taglio. Un paio di confezioni aperte di tabacco sono poste sotto la lampada e la loro carta plastificata riluce sotto l'illuminazione elettrica. Dei quaderni sguaiati, con le pagine ingiallite e piene di fitti caratteri cirillici in corsivo, sono sparsi senza un apparente ordine, insieme a piccole agende e libri tascabili d'annata. Due bicchieri impolverati e unti restano in disparte, quasi sul bordo alla mia sinistra, vicino a due tappi di bottiglie di vodka. Una bottiglia di plastica piena di birra è intatta e al centro del tavolo, forse preparata per il nostro arrivo. Due piccoli piatti bianchi le stanno accanto, per ora vuoti, puliti e quasi fuori luogo in mezzo a tanta promiscuità non cibo-correlata. Tre posacenere color oro sono sistemati in maniera strategica presso i tre angoli del tavolo più vicini al centro della sala, qualche cicca spenta e piccoli mucchietti di cenere ne giustificano la presenza. Due candele consumate fanno compagnia alla lampada, a destra e sinistra della stessa. Matite e penne usate sono sparse ovunque, anche all'interno di fogli di carta arrotolati, su cui sono stati vergati dei veloci appunti e appena abbozzati dei disegni molto schematici. Un piccolo martello e dei chiodini sono proprio di fronte a me, accatastati con legnetti levigati sopra ad un grosso supporto di legno lavorato, a forma di scudo come quelli che reggono le corna di renna che dominano all'ingresso. Delle puntine, nell'angolo più lontano del tavolo, sono raggrumate attorno ad un tubetto di colla mezzo schiacciato e senza tappo. Lo scheletro di un televisore riempie quasi tutta la parte del tavolo opposta a me. Privo di tubo catodico e del vetro frontale, il suo interno è riempito con matasse di fili elettrici, cacciaviti, tenaglie e nastro isolante. Qua e là affiorano sulla tovaglia prese elettriche e spine tagliate, interruttori non collegati ed altri cavi. Non possono mancare ovviamente alcune scatole di farmaci e vari blister di pastiglie, sparsi tra tutti gli altri oggetti. Non c'è confusione o disordine sul tavolo, semplicemente questo è l'ordine di Valentin ed il suo modo di conservare gli oggetti di uso più o meno quotidiano. Non tocco nulla per rispetto, pensando al tavolo di casa mia e ai miei oggetti sistemati nel mio ordine mentale, che non piacerebbe di sicuro agli altri, ma che è una proiezione delle mie classificazioni mentali e dunque va rispettata come una libreria con scaffali accuratamente organizzati. Nell'insieme, nel guardare il tavolo di Valentin con una sola occhiata veloce, spicca la macedonia cromatica indefinita ma vivace, emanata da tutte quelle cose ammassate, sparse, dipanate, arrotolate, accumulate, disperse secondo un caotico assetto mentale.

Faccio appena in tempo ad ammirare la tavolata, prima dell'arrivo di Valentin con un vassoio su cui troneggia un salmone fritto e già tagliato, guarnito con patate e qualche verdura, preparato in fretta apposta per il mio arrivo. Ora possiamo godere della compagnia del padrone di casa e iniziamo un'interessante conversazione. Valentin ha una figlia e qualche altro parente a Tel-Aviv, dove ogni anno passa regolarmente alcuni mesi, per evadere dalla notte polare, dall'inverno e dal clima di Vorkuta. La figlia è nata e cresciuta a Vorkuta, poi ha deciso per il trasferimento in Israele, dove ormai risiede stabilmente da molto tempo. Il padre vive tra il circolo polare e la Terra Santa, migrando stagionalmente proprio come fanno i volatili delle terre boreali! Valentin parla in maniera pacata, senza alzare mai la voce e ridacchiando sommessamente ogni tanto. I soliti occhi azzurri si nascondono tra le palpebre appesantite e le rughe del viso. Ha un bel colorito roseo, che viene evidenziato dall'argenteo luccicare della rada barba e dei capelli spettinati. È abbastanza alto e dimostra meno dei suoi anni, il fisico ancora lo sorregge bene e gli permette anche lunghe passeggiate solitarie nella tundra estiva attorno alla città, per raccogliere funghi e bacche. Si dimostra un valido interlocutore ed è piacevole chiacchierare con lui, così ne approfitto soprattutto per fare domande sulla vita nella tundra ed in questa città. Voglio sapere tutto sulle zanzare e sulla loro massiccia, nonché pericolosa, presenza artica. Vengono confermati tutti i miei timori e le mie teorie sulla malefica presenza di questi insetti. Il breve periodo estivo è contrassegnato dalla lotta contro questi flagelli volanti: in città la loro presenza è minore, ma appena fuori, nella tundra fradicia, le loro legioni sono acuartierate in misura massiccia e agguerritissima. Valentin mi parla di un uomo che nell'estate del 2010 è stato trovato nella tundra, morto, dopo aver passato la notte all'aperto. Si è ubriacato e poi si è addormentato tra l'erba e gli arbusti dell'artico...le migliaia (se non di più) di punture con cui le zanzare lo hanno martoriato non gli hanno lasciato scampo e durante la notte è spirato in solitudine, senza nemmeno poter gridare ed essere udito. Una delle prossime spedizioni che intendo organizzare sarà lungo il percorso del canale Ob-Yenisej, in mezzo alla taigà della regione di Tomsk, dove la lotta con le zanzare sarà uno degli ostacoli più duri da affrontare. Inizio dunque a raccogliere informazioni su come proteggersi e ascoltare le testimonianze degli abitanti dell'artico è molto utile. Valentin mi parla dell'immunità come la migliore protezione possibile: le persone del posto sono colpite in misura sempre inferiore rispetto a chi arriva da fuori (questo l'ho già sperimentato in tutta la Siberia) e ciò probabilmente è da ricondursi a qualche reazione chimica della pelle e a come le zanzare stesse "fiutano" questi segnali. Parliamo poi di Vorkuta, della vita in questo lembo della Repubblica dei Komi e della storia terribile di questi luoghi. Mi vengono fatti i complimenti per la mia padronanza della lingua, ma sottolineo che il mio grado di conoscenza del russo non è ancora al livello che vorrei raggiungere e devo impegnarmi altro tempo per arrivare ai miei obiettivi...

Chiacchierare con Valentin ed Anatolij è estremamente interessante e proficuo, mi permette di gettare uno sguardo sulla vita reale e su ciò che è stato, inoltre data la loro età mi è possibile familiarizzare con le idee e le aspettative di persone nate e cresciute durante l'epopea sovietica e che sono rimaste per questo forgiate nell'animo dall'educazione dell'URSS. Mi vengono fatte parecchie domande anche sull'Italia e sui miei viaggi attraverso la Siberia, itinerari che sempre affascinano i russi miei interlocutori, che si stupiscono davanti ad uno straniero che percorre in lungo e in largo la loro patria. Gustiamo il pesce con gli immancabili sorsi di vodka, versati da Valentin ad ogni brindisi. I bicchierini per la bevanda alcolica preferita dai russi sono stipati in un mobiletto basso di legno scuro, costituito da due ripiani: in quello superiore sono allineati con precisione una ventina di *ryumki* (i bicchierini per la vodka) e in quello sottostante si trova una vera e propria dispensa superalcolica di ogni tipologia di vodka. Non riesco a contare le bottiglie contenute in quel vano oscuro, ma si tratta sicuramente di almeno trenta esemplari. Ci sono anche dei vasetti a forma di bicchiere di medio-grandi dimensioni, chiusi ermeticamente da tappi simili a quelli della marmellata. Il contenuto di questi contenitori è distillato direttamente da Valentin e il liquido trasparente che si trova al loro interno è simile a fuoco liquido. Mi viene regalato uno di questi vasetti e accetto il dono con entusiasmo, pensando che così potrò avere un ricordo tangibile di questa casa. Nel mobile di fianco all'armadietto alcolico sono stipati, in maniera ordinata,

centinaia di libri polverosi. Gli scaffali partono dal pavimento e arrivano fino al soffitto. Si tratta della biblioteca di Valentin e ne approfitto per spulciare un po' tra i titoli che più mi interessano (storia, geografia). Quasi tutti i titoli sono stati stampati in epoca sovietica e non mancano riviste ormai non più in stampa, come "*Molodaya Gvardiya*" e altri periodici di approfondimento sociale e politico. Mentre sfoglio alcuni pezzi di questo museo cartaceo mi si avvicina silenziosamente Valentin, che ha notato la mia predilezione per il settore geografico della sua biblioteca, per porgermi in regalo un atlante tascabile del mondo di edizione sovietica, del 1976, con copertina rigida in pelle marrone e il prezzo impresso sull'ultima di copertina. Accetto volentieri e gli dico che lo custodirò gelosamente nel mio archivio.

La chiacchierata si conclude con l'immane tazza di tè bollente, sorseggiato lentamente per non ustionare lingua e palato. Le strade sono già buie da un pezzo e si avvicina l'ora di cena. È arrivato il momento di accomiarsi e tornare a casa di Anatolij. Valentin mi saluta senza fretta, parlando adagio e quasi sotto voce, come se "pesasse" le parole che gli escono dalla bocca e come se stesse rivolgendosi a un conoscente di vecchia data, capitato qui per caso ma sempre alla portata, mentre in realtà entrambi non sappiamo se mai ci rivedremo. In viaggio sono queste le sensazioni che fanno capire di essere nel posto giusto, con persone con cui ci si capisce al volo e con cui si instaura un reciproco legame, che matura al di là della collocazione geografica e delle tipiche barriere culturali. In questi casi solitamente uso il termine "la mia gente" per indicare persone che sono accomunate dalle caratteristiche intrinseche dell'animo e che, anche se sono sparse per il mondo e non si conoscono, fanno parte di un unico ceppo e condividono una medesima identità filosofica. Mi infilo le scarpe e mi copro il capo con il cappello, esco dall'appartamento e sulla soglia mi giro, per l'ultimo cenno di saluto con la mano. Incrocio lo sguardo di Valentin Aleksandrovich: due occhi celesti socchiusi, che si allargano tra le rughe d'espressione del viso pacato, ovale e sorridente. Una sensazione di pace e serenità ci circonda. La porta d'ingresso sgangherata si chiude su sé stessa, tagliando lo spiraglio di luce che rischiarava il pianerottolo. Eccomi fuori, di nuovo sulle scale. Mi tuffo nelle solite tenebre del condominio, contento, come ogni volta che in tutta la Russia trotterello su e giù nei ventri di questi palazzi mitici, le cui mura racchiudono ormai parecchi dei miei amici.

Memorial

Vorkuta è uno dei simboli indiscussi del GULag. Per numero ed estensione dei campi presenti nella regione, per numero di vittime e per portata e significato dei progetti collegati all'uso di "manodopera detenuta". Qui gli schiavi dell'era moderna hanno costruito una città intera, con teatro, casa della cultura, complessi sportivi, ferrovia, miniere, strada, paesi satelliti, complessi industriali...direttamente dalla nuda tundra. Qui dove nessun uomo ha mai vissuto in modo stanziale, dove solo le renne pascolavano condotte dagli indigeni della zona, dove il vento artico imperversa con le sue bufere; qui i detenuti politici e comuni, sotto la tirannia del regime sovietico, hanno realizzato ciò che pareva impossibile, a prezzo di sacrifici inumani. I geologi, come spesso accadeva, "assaggiavano" la zona e, là dove si trovava un sottosuolo interessante, si portavano dietro una pleora di disgraziati, spremuti dagli ingranaggi del potere dal ventre della società per diventare automi semi-umani dediti, fino allo sfinimento, agli impossibili lavori a 67° di latitudine nord. Oltre il circolo polare, oltre ogni immaginazione. Sacrificati come merce di scambio nella lotta contro gli elementi dell'artico: carne per carbone. Non è questa la sede per approfondire storicamente la terribile vicenda di questa città, ma è necessario ribadire che non è possibile avventurarsi fin quassù senza sapere, senza ricordare, senza aver in mente una ad una le vittime di questi massacri. Come nel caso della Kolyma, chi calpesta questi luoghi deve avere consapevolezza, deve informarsi, deve sapere, altrimenti temo che una terribile nemesi possa cogliere quanti non dimostrino rispetto di ciò che è stato. Non si può andare a Vorkuta (o in altri luoghi simili) senza avere ben salda nell'animo la memoria degli eventi che hanno portato alla costruzione della città e che hanno segnato per sempre queste terre. Queste parole siano un monito per gli sprovveduti che

possono pensare di passare di qui solo “per vedere la tundra” o che pensano di passare da Magadan per fare un’esperienza “sulla strada per Yakutsk”, dimenticando che la memoria deve essere la vera ragione della presenza in queste terre maledette.

La memoria è proprio ciò di cui si occupa l’associazione russa (con sezioni internazionali, tra cui quella italiana, di cui chi scrive è membro) “Memorial”. Essa esiste ed è nata per conservare il ricordo delle vittime del GULag, per custodire un archivio sul GULag e per essere un baluardo nell’osservazione e tutela dei diritti umani nella Russia contemporanea. Per non dimenticare. Anatolij è membro dell’associazione Memorial di Vorkuta e mi mostra la sede in cui si ritrova e lavora, in maniera volontaria, una manciata di persone. Sulla via Lenina, in posizione centrale, all’altezza del palazzo dell’amministrazione cittadina, spicca un condominio anonimo, un po’ isolato dagli altri ma in nulla differente da essi. Al pianterreno si sale qualche gradino, tenendosi a destra della pianta dell’edificio, si arriva a una porta quasi sempre aperta, che si apre su di una stanza senza alcuna pretesa, ben riscaldata e ingombra di riviste, giornali, libri, cartine, poster, fotografie e gagliardetti. Sono nella sede di Memorial, a Vorkuta: questo è uno dei momenti più significativi di tutti i miei viaggi. Una donna paffuta sulla sessantina, con un faccino minuto e bianco, vivacizzato dal luccichio turchese degli occhi e dal rosso rubino del rossetto, mi accoglie con un largo sorriso scintillante di denti dorati e mi invita a sedermi per il te. È Svetlana Vasilyevna, la componente più agguerrita ed informata dell’associazione. Vive qui dagli anni ’50 e ricorda ancora tutti i luoghi dove sorgevano le baracche, dove lavoravano i detenuti, dove erano sepolti e dove morivano. Sembra un’enciclopedia vivente. Sempre indaffarata, parla velocemente e snocciola decine di nomi, situazioni, avvenimenti e date circa la storia di Vorkuta. Si sposta tra scaffali, tavoli e sedie mostrandomi ora questa ora quell’altra pubblicazione, rivelandosi orgogliosa dell’archivio, in cui sono conservati reperti e documenti unici. Mi siedo leggermente stordito e vago con lo sguardo da un armadio all’altro, dagli scaffali alle mensole, cercando di assorbire il più possibile le informazioni, ma soprattutto le emozioni che questo luogo trasmette. Per strada si vendono i *semechki* (semi di girasole), i negozi mostrano nelle vetrine assortimenti di ogni genere, gli autobus sputacchiano fumo puzzolente e le persone si muovono su e giù per via Lenina apparentemente come in ogni altra città russa, ma questa non è una città qualsiasi. Qui siamo a Vorkuta e ciò che conta è rintracciabile in questa piccola stanza zeppa di riferimenti al GULag, è rintracciabile nelle miniere abbandonate, nei villaggi fantasma, nei cimiteri improvvisati nella tundra, nel monumento sulla riva del fiume...e in nessun altro luogo. Le apparenze non contano, Vorkuta è il GULag e nulla può farlo dimenticare. La città deve vivere, certo, deve superare gli anni bui del passato, ma deve farlo sulla Memoria di ciò che è stato, per rispetto di chi ha perso la vita, la giovinezza, la speranza, la fiducia nell’uomo. Non si deve dimenticare e provare a far diventare Vorkuta ciò che non può essere, non si può cancellare, sarebbe profondamente ingiusto, bisogna costruire sulla Memoria per superare il passato senza dimenticarlo. L’associazione Memorial porta avanti con tenacia e pochi mezzi proprio queste convinzioni. Al termine della chiacchierata con Svetlana, fissiamo un appuntamento per il giorno seguente, quando verso mezzogiorno partiremo da qui per un lungo giro in auto sull’unica strada, a forma di anello, che esce ed entra da Vorkuta e serpeggia per la tundra, attraverso la storia di questi luoghi.

L’anello nella tundra

Un’ondata accecante invade le strade della città. Lame di luce, scagliate da un sole obliquo sull’orizzonte, colpiscono gli occhi, si riflettono sulle vetrate degli edifici, vengono ingigantite dal riverbero sul suolo innevato. La temperatura è di circa dieci gradi sotto zero e il cielo è assolutamente terso. Camminando per strada cerco di evitare di guardare dalla parte del sole, dove la vista rimane ferita e abbagliata. Si distinguono sagome scure, che si stagliano su di uno sfondo bianco, incandescente di luce. A fine ottobre il sole tramonta già presto, ma alle dodici, soprattutto se il cielo è sgombro di nubi, colpisce Vorkuta con raggi obliqui e luminosi, carichi di uno splendore accecante, non ancora smorzatisi nelle tonalità meno accese del crepuscolo. In questo

contesto partiamo in auto per affrontare l'unica strada extraurbana di Vorkuta, quella che percorre cinquanta chilometri attorno alla città, collegando miniere attive ed altre esaurite, paesi satelliti abbandonati, altri ancora abitati, residui di impianti produttivi, intersecandosi con la ferrovia ed i suoi scali merci di raccolta del carbone e inoltrandosi con un circuito ad anello nella tundra circostante. La natura pare averci regalato una giornata perfetta, creata apposta per poter contemplare in modo limpido sia ogni particolare sia l'intero paesaggio "vorkutiano" della tundra. Lo sguardo spazia per decine di chilometri attraverso il candore della tundra, irsuta qua e là di neri arbusti. Non c'è la nebbia, le nubi basse, la neve che cade copiosa ad ostacolare la vista. Possiamo osservare tutto quanto nella sua intrinseca e cruda realtà. Nulla ostacola la vista e tutto è messo a nudo, pronto per essere impresso nella memoria.

Appena usciti dalla città la strada assume caratteristiche tipiche delle strade russe, aumentano le buche e gli avvallamenti sulla carreggiata, sconnessa e coperta interamente da uno strato di neve gelata che sparirà forse ad aprile. Bisogna però pensare che a questa latitudine avere e mantenere fruibile una strada è un'impresa non da poco e, tenendo presente queste considerazioni, va detto che le condizioni dell'asfalto spelacchiato che stiamo percorrendo non sono affatto precarie. Pochi chilometri fuori dall'abitato Svetlana inizia già a raccontarmi la storia di ruderi e resti di baracche di legno (di cui rimangono ormai solo le fondamenta e alcuni pali bruciacchiati). La luce invade senza pietà anche l'abitacolo della vettura: nessun edificio è più di ostacolo, nulla può più frapporsi tra noi ed il sole. Fuori dal finestrino scorrono immagini di polare abbandono assoluto, di desolata solitudine e di monotona malinconia. Ogni costruzione, ogni relitto, ogni pista che si dirama dalla strada principale è descritto da Svetlana e collegato all'esistenza o al lavoro di un ex campo di detenuti. Il primo paese satellite di Vorkuta è Oktyabrskij. Per i nostri canoni sarebbe da dire che tutti i villaggi e paesi attorno a Vorkuta sono disabitati, ma non è così. Accanto a condomini vuoti e spolpati, oltre che dalla presenza umana anche da tutto ciò che è stato possibile portare via, spiccano case e palazzi abitati o in parte almeno abitati. A volte è un'intera metà di un centro ad essere vuota e una via fa da confine tra la zona abbandonata e quella ancora viva. A complicare ancor più le cose è la fluidità e dinamicità della situazione: ogni anno alcune famiglie si trasferiscono, chi a Vorkuta, chi se ne va proprio dall'artico, chi muore e non lascia eredi. Esistono anche liste ufficiali di famiglie non più desiderose di vivere oltre il circolo polare, che attendono un trasferimento al sud, con assegnazione di appartamenti da parte dello stato, ma non mi addentro in questa faccenda perché non l'ho approfondita. Oktyabrskij è abbandonato. I muri delle costruzioni stanno marcendo e sprofondando nella tundra. Gli edifici lasciati in balia degli eventi atmosferici, non riscaldati e senza manutenzione, si sgretolano molto in fretta. L'infima qualità dei materiali e dei metodi con cui sono stati costruiti contribuisce al loro rapido deterioramento. Tra la tundra e un gruppo di caseggiati spuntano neri ammassi di ferraglia e mattoni, pali storti che mal si reggono nel terreno, cancellate divelte e resti di piccoli edifici sparsi ovunque: "questo era il campo adibito alla trasformazione di..."; "qui invece dormivano nelle baracche"; "ecco dove si cuoceva il pane"; "là in fondo c'era la sezione culturale"...la voce di Svetlana non smette di incalzarmi, imbottendomi di ricordi, riferimenti storici e memorie del GULag. Inizio a vedere le prime croci disseminate apparentemente a casaccio nella tundra. Solo croci, nessuna foto, targa, lapide o riferimento a nomi dei deceduti. Piccole croci nere spuntano di poco dalla neve, spiccano appena nella tundra bianca, si confondono con i ruderi e gli arbusti, si elevano di poco dal terreno, come se qui anche le croci si dovessero difendere dai venti polari e non potessero spiccare verso il cielo. Il bagliore del sole rende la loro individuazione ancor più difficile. Proseguiamo verso nord, per un tratto attraversiamo la tundra spoglia, priva di scheletrici edifici e di spazzatura di vario genere abbandonata. Alcune auto e dei grossi camion procedono in senso contrario, verso la città. Il silenzio è interrotto solo dai cigolii della nostra auto e dai chiassosi sobbalzi di cui è costellata la strada. Ed ecco Severnyj, luogo ancora abitato, ma che non si discosta dalle caratteristiche estetiche già incontrate: edifici vuoti, case in rovina, poi ecco un negozio, qualche auto in movimento, due persone che camminano e il fumo dei comignoli. Anatolij e Svetlana qui non riportano alla memoria storie di morte e sofferenze dei campi, ma si limitano a ricordare come era carino questo paese negli anni '80, c'era un negozio

molto fornito, un cinema interessante, la casa della cultura, il teatro...ora non resta nulla. Un palo di metallo si erge sul lato destro della strada, è storto e arrugginito; sulla sua sommità un cartello, anch'esso di metallo ossidato e scolorito, porta scritto "*po trebovaniyu*" (a richiesta): si tratta dunque di una fermata dell'autobus che quotidianamente collega i paesi attorno a Vorkuta. Oltre Severnyj, ma non sulla nostra strada, sorge Zementnosavodskij (fabbrica del cemento), altro luogo abbandonato. Stiamo per arrivare alla distanza massima da Vorkuta, poi la strada comincerà a piegare verso sud, per tornare a dirigersi verso la città. Nei pressi di Promyshlennyj un largo tubo del riscaldamento serpeggia accanto alla sede stradale per superarla all'incrocio con l'abitato (abbandonato) di Yurshor. Una struttura di metallo avvolge e sorregge questa nera biscia, avviluppandosi attorno alla condotta per sollevarla a creare un tetro arco sotto cui passiamo tra mille sobbalzi. Svetlana annuncia che stiamo per giungere nel luogo più simbolico e denso di significato, un monumento al dolore e alla memoria eretto nel nulla della tundra. In auto non parla più nessuno. Non è concepibile quanto accaduto qui, non è possibile farsene un'idea nè tantomeno cercare di capire. Le dimensioni e la portata morale del disastro che si è consumato in questa regione artica sono pari solo alla follia che le ha generate. Trattandosi di follia, posso azzardare che l'unica via possibile, per avvicinarsi ad una specie di "sentire comune" che ci avvicini all'esperienza di chi qui perse tutto, è quella dell'intuizione. Possiamo solo intuire ciò che accadde, possiamo solo intuire la bestiale drammaticità della tragedia umana, mai potremo capire o fornirne una spiegazione razionale. I libri, i rari filmati, le fotografie sbiadite e i convegni di studiosi possono semplicemente aiutarci nell' "immaginare" Vorkuta. "Immaginare" aiuta, non è, però, nient'altro che una rappresentazione soggettivamente manipolata di ciò che in realtà è stato. Ecco che allora preferisco affidarmi all'intuizione, somma di percezioni che spalancano una finestra sull'essenza di ciò che è veramente stato. Intendo l'intuizione come una sorta di "attimo chiarificatore" che permette di cogliere genuinamente la vera realtà dei fatti e della condizione umana a Vorkuta. Per scatenare l'intuizione, per riunire insieme le sensazioni che consentono di calarsi per un istante nella realtà che è stata, non devo far altro che aprire lo sportello della macchina, ormai ferma, e scendere. Sotto le scarpe scricchiola una neve bianchissima e dura. A destra e sinistra la strada è una pista candida pressata che si staglia verso l'orizzonte. Non si intravede nessun mezzo. Il silenzio è assoluto, il paesaggio è immobile: non ci sono alberi che possono essere scossi dal vento, gli uccelli sono migrati, nessuna nuvola in movimento e nessuna traccia di animali. Una ciminiera lontana, unico segno della presenza umana, sputacchia nero fumo vero il cielo azzurro e pulito: le miniere sono sempre attive. L'aria dell'artico percuote il viso ghiacciando la pelle e disperde le parole di Svetlana. A pochi metri da noi, dal manto di neve spuntano decine di croci scure, grezze, equamente divise tra quelle anonime e quelle recanti nome e cognome dei caduti. Alcune di esse sono costituite semplicemente da due pezzi di ferro cilindrici saldati insieme nel mezzo e conficcati nella terra. Ovunque il candore accecante abbaglia la vista e stride con la buia ragione che ha fatto trascinare fin qui numeri inverosimili di sventurati: il nero carbone. Per almeno metà dell'anno la neve pare voler controbilanciare la cupa presenza del carbone, ricoprendo di bianco il territorio che lo custodisce. Ecco che per una frazione di secondo riesco a fare esperienza dell'intuizione: il freddo, il vento, la neve, il carbone, le miniere, la norma da raggiungere, l'orario di lavoro infinito, il cibo insufficiente, gli appelli al gelo, le violenze dei capi e dei criminali, la fame, la stanchezza...non si può intuire solo leggendo i libri, essere nella tundra gelata permette di calarsi nella realtà che genera l'intuizione.

Negli anni Novanta sono stati realizzati i due monumenti davanti a cui mi trovo ora. Uno è dedicato alla memoria di quanti costruirono la ferrovia che giunge fin qui, tra cui si ricordano gli ucraini; l'altro è in memoria dei deportati dei paesi baltici, infatti sulla pietra del piedistallo compare la scritta "Lituania". Quest'ultimo monumento è alto circa cinque metri e spicca rispetto alla strada e al paesaggio attorno. Quattro piedistalli in pietra color crema creano una base sormontata da altrettante colonne nere unite tra loro da quattro archi. Al centro è posta una statua, anch'essa nera, dalle sembianze umane. Sembra una piccola cappella eretta nella tundra. A qualche decina di metri si innalzano al cielo due binari, in basso normalmente attaccati alle traversine,

mentre nella parte superiore tra di essi è posta la croce della chiesa ortodossa. Ai piedi delle traversine risaltano i colori delle corone di fiori lasciate il 30 ottobre. Mi soffermo ad osservare soprattutto le croci, simulacri di cimiteri improvvisati nella tundra dopo il 1990, realizzati in fretta dai parenti delle vittime delle repressioni politiche. Nessuna recinzione delimita i camposanti artici, nessun lumino arde vicino alle tombe, anzi quest'ultime non ci sono neppure e ciò mi ricorda l'illustrazione di copertina del mio tomo che raccoglie i "Racconti della Kolyma" di Shalamov: si tratta di un particolare dall'opera di F. Radziwill dal titolo "Tomba, in nessun posto". È singolare che l'unico segno della presenza dell'uomo siano le ciminiere e le costruzioni legate all'estrazione del carbone: le miniere sono sopravvissute agli avvenimenti legati alla fondazione e al primo sviluppo di Vorkuta e tuttora continuano a sfornare quel carbone che è costato così tante vite. Per estrarre la "pietra" nera l'uomo è stato capace di costellare di croci la tundra vergine, inquinandola sia materialmente che spiritualmente. Svetlana mi parla della costruzione dei monumenti, delle nazionalità che hanno contribuito alla loro realizzazione e delle visite che, annualmente, i parenti o gli stessi sopravvissuti ai campi di lavoro compiono, giungendo in pellegrinaggio fin qui.

Riprendiamo l'auto per terminare il tragitto lungo l'anello nella tundra, dirigendoci ora verso Vorgashor, un centro di discrete dimensioni posto a nord-ovest di Vorkuta. Qui ci fermiamo per bere qualcosa di caldo e ne approfitto per dare un'occhiata a questo paese. Pare che sia uno dei pochissimi, se non l'unico paese a non avere il destino più o meno immediato dell'abbandono. L'amministrazione della regione dovrebbe mantenere Vorgashor in vita per finalità legate ai lavori di estrazione nelle miniere vicine, anche se, a giudicare da quanto vedo, non si direbbe. Metà di questa cittadina è abbandonata: i condomini vuoti e in rovina sono parecchi e parlo solo di quelli che riesco a vedere direttamente. Noto una particolarità molto curiosa: una via centrale, molto larga, sembra fare da spartiacque tra la zona abbandonata e quella ancora viva del centro. I palazzi a sinistra sono ridipinti, con le finestre, con le canne fumarie in azione e i tetti integri. Sui marciapiedi sottostanti alcune persone camminano qua e là. Dalla parte destra della stessa strada, invece, sembra di essere su di un altro pianeta con degrado, abbandono e assenza di persone. Un confine netto divide in due Vorgashor: una sua metà è stata inghiottita dal nulla, mentre l'altra sopravvive a stretto contatto con la parte "perduta". Proseguendo verso Vorkuta si incontra Komsomolskij, Zapadnyj e poco più in là Zapolyarnyj, paesi di cui, a parte il primo, resta solo il nome o poco più. Ormai la luce gialla del tramonto rasenta l'orizzonte e concede sempre meno alla vista. Le ombre si allungano e si proiettano sulla strada e sulla tundra bianca. Ecco quella di un convoglio di vagoni merci pronti ad essere riempiti di carbone, mentre ci sfilano di fianco, quasi senza far rumore. Poco più in basso rispetto a dove ci troviamo si staglia il profilo di Vorkuta, con ciminiere fumanti, grigi edifici e la conca del fiume che la attraversa. Per ora è ancora illuminata dalla luce sempre più pallida del sole che sta per nascondersi e spunta nella tundra come un qualcosa di estraneo all'ambiente circostante. Fra poco il buio renderà tutto più omogeneo e Vorkuta sparirà alla vista fino a domattina. Sopra di una collina delle grandi lettere spuntano dal terreno innevato per formare la scritta "pace al mondo" e forse non poteva esserci messaggio finale migliore per questa visita lungo una strada che ha visto così tanti orrori.

Artyom

Artyom è nato nella Siberia occidentale e ha intrapreso la carriera militare fin da giovane, venendo a vivere a Vorkuta nel 1986 con la moglie. Non ha mai cambiato moglie, cosa rara per la Russia, forse questo si spiega con il carattere d'acciaio della consorte, che, da quanto ho capito, comanda come un sovrano assoluto in casa e nella vita della famiglia. La moglie è originaria della regione del Volga, ma entrambi hanno anche parenti in Ucraina, una terra particolarmente cara a tutti e due. Artyom è sempre molto critico nei confronti di Vorkuta e della vita oltre il circolo polare artico. Invidia chi abita nell'Europa meridionale, ma anche in Ucraina, per la possibilità di avere il sole caldo, luce anche d'inverno (a Vorkuta mi parlano di un intero mese di buio tra dicembre e gennaio) e per i frutti, le verdure fresche, gli alberi verdi. "Gli alberi!" Mi guarda e seriamente afferma: "Qui

non ci sono nemmeno!". D'inverno, mi racconta, tutte le persone di Vorkuta che possono permetterselo cercano di andarsene, almeno per un mese, in vacanza da qualche parte, per vedere il sole e scaldarsi in un clima meno rigido. Poi mi parla delle difficoltà estive, con i miliardi di zanzare e insetti punzecchianti della tundra, che rendono un tormento ed un pericolo camminare fuori città. Una persona ubriaca l'estate scorsa si è addormentata da qualche parte in un prato nella tundra e al mattino era morta, per le migliaia di punture subite durante la notte. D'estate, poi, c'è anche il problema inverso dell'inverno: la luce ventiquattr'ore al giorno. Insomma la vita a sessantasette gradi di latitudine nord non pare essere fatta per la felicità dell'uomo o, probabilmente, non per tutti. Questa considerazione non è certo una novità, infatti questi luoghi, proprio per le ragioni appena esposte, non sono mai stati abitati in forma permanente dall'uomo. La storia deve ringraziare l'intervento di Stalin e la scoperta del carbone, elementi che, insieme, hanno prodotto l'agglomerato di Vorkuta, riuscendo là dove nessuno aveva mai osato.

Dal punto di vista caratteriale, Artyom non si direbbe mai un militare. È una persona tremendamente riflessiva e pensierosa, meditabonda. Prima di prendere la più banale delle decisioni (ad esempio che tipo di ciabatte comprare per stare in casa) pensa e rimugina mille volte, chiede consigli, controlla le etichette, prova e riprova, senza decidersi praticamente mai. Anche nel parlare spesso si prende pause di riflessione interiore ed il suo eloquio a volte è lento, impacciato, quasi fiacco. Dimostra di avere una grande passione per la musica, soprattutto inglese e americana, che probabilmente l'ha accompagnato negli anni della gioventù, quando in nessun modo poteva relazionarsi con uno straniero (suo grande desiderio), come sta invece facendo ora con me, e la musica era una scappatoia per affacciarsi su un altro mondo. È proprio a casa di Artyom che passo il pomeriggio e la serata, dopo aver percorso l'anello nella tundra attorno a Vorkuta. Una cena colossale ed eccezionalmente gustosa viene preparata da Svetlana, che si dimostra un'eccellente cuoca. Data l'occasione particolare, cioè la presenza di un ospite straniero, so che l'alcool non verrà lesinato e mi preparo di conseguenza, continuando ad ingozzarmi con grandi quantità di cibo, necessario a gestire l'assorbimento dei vari bicchierini con cui si susseguono i brindisi. Anatolij siede con noi e, come sempre, parla ad alta voce, racconta storielle ed aneddoti interessanti, canticchia vecchi motivetti russi e affronta ogni pietanza con la stessa spavalderia. Artyom è l'esatto contrario: spesso taciturno, sorride poco, si perde in qualche suo pensiero e partecipa alle discussioni a modo suo, intervenendo a sproposito e indulgiando a lungo nell'espone le proprie idee. La sua insicurezza è bilanciata dalla decisione e dalla tenacia della moglie, che non perde la minima occasione per rimproverarlo di qualcosa, zittirlo, sminuirlo, accusarlo di qualche errore. Probabilmente la coppia si regge su uno strano equilibrio emotivo, in cui ognuno ha il suo ruolo e non potrebbe esistere senza l'altra metà. Non intendo in alcun modo sminuire Artyom e la sua caratura morale, sto semplicemente cercando di tracciare a sommi capi il quadro della situazione. Artyom spesso cita strofe di poesie o brani di letteratura di autori che, nel periodo immediatamente post-rivoluzionario, erano legati ai bianchi e sono dovuti praticamente tutti emigrare dalla Russia e sono morti all'estero. Sono quasi sempre frasi cupe ma vere, che indagano nel profondo dell'animo umano, cosa che evidentemente piace ad Artyom. Quando intende dire qualcosa di serio, Artyom aggrotta le sopracciglia, inizia a fissarmi negli occhi, per poi sfuggire altrove con lo sguardo, mentre i concetti che vuole esternare fuoriescono dalla sua bocca con un incedere lento e macchinoso, quasi incerto. Spesso, al termine delle sue riflessioni, i suoi occhi brillano per un attimo e l'espressione seria del volto si stempera in un largo quanto frettoloso sorriso. È sempre incuriosito e desideroso di conoscere gli aspetti della vita fuori dalla Russia e non perde occasione per intavolare discussioni articolate e sempre serie, su vari temi importanti, come la famiglia, il lavoro, la società e la politica. Artyom, riflessivo e sempre concentrato su qualcosa, è una persona con tante qualità, ma è più difficile nell'immediato legare con lui rispetto al vulcanico ed esuberante Anatolij. Bisogna passare un po' di tempo in più con lui, per apprezzarne le qualità: è capace di ragionamenti e riflessioni profonde, indaga nell'animo umano ed è appassionato di letteratura, è gentile e disponibile, altruista ed educato, non triste e malinconico come sembrerebbe di primo acchito. Anatolij al contrario è, almeno apparentemente, più superficiale e si lascia spesso guidare dall'istinto. Insieme sono una

coppia di amici praticamente perfetta e si bilanciano in maniera sublime. Entrambi non bevono, non si può infatti di certo dire che mi trovo di fronte a due russi dediti all'alcool, ma in questo caso, con una nuova conoscenza, di fronte ad una tavola superbamente imbandita, si lasciano andare a qualche brindisi di troppo e, chiaramente, vengo coinvolto nell'ebbro levare al cielo i piccoli bicchieri colmi di vodka.

Spartakiada

L'approssimarsi dell'inverno artico non aiuta, infatti fuori dalla finestra è sempre scuro, ma, quando Anatolij se ne va a casa a riposare, sono appena le sette di sera e abbiamo già tutti alzato un po' troppo il gomito. Resta ancora tutta la serata e rimango solo con Svetlana e Artyom, conteso tra i piatti che continua a presentarmi lei e i bicchieri che mi versa lui. Accompagniamo Anatolij per un pezzetto di strada, in questo modo possiamo cogliere l'occasione di assistere alla bella cerimonia inaugurale della "*Spartakiada narodov severa Rossii*". Si tratta di una manifestazione sportiva giunta ormai alla dodicesima edizione, che raccoglie a Vorkuta ogni anno i giovani rappresentanti delle città delle regioni del nord di tutta la Russia, per gareggiare in varie discipline dello sport. Da Murmansk a Norilsk, da Magadan ad Anadyr, da Ukhta a Novyj Urengoj...la Russia polare è raccolta qui per festeggiarsi e darsi battaglia sportivamente. Nella piazza davanti al palazzetto "Olimp" è raccolta una folla festosa, che attende lo spettacolo inaugurale. Fortunatamente la temperatura è di circa dieci gradi sottozero, il che aiuta a svegliarsi e liberarsi un po' dallo stordimento dell'alcool che ho bevuto. Quando arriviamo al piazzale il sindaco sta ufficialmente dichiarando aperti i giochi dei popoli del nord, in tono solenne e gioioso, tuonando con la sua voce nel microfono. Al suo annuncio risponde la folla con un grido acuto e prolungato. Immediatamente il cielo si colora con le tinte dei fuochi d'artificio, che tutti ammirano con lo sguardo rivolto all'insù. I bambini ridono e saltellano tenendo per mano i genitori. La neve gelata riflette gli spruzzi cromatici che si susseguono nell'aria. Un'atmosfera lieta e carica di entusiasmo avvolge la piazza: Vorkuta non è solo, né deve essere per sempre, prigioniera dei foschi ricordi e dei fantasmi del passato, la vita deve continuare proprio per rispetto di coloro che morirono qui e oggi possono vedere come la popolazione non viva nella tetra sofferenza degli anni bui. Superare il passato non significa perdere la memoria: ciò che è stato dovrà sempre essere ben presente nel cuore e nella mente di chi vive a Vorkuta; coltivare la memoria vuol dire esattamente andare avanti senza abbandonare il passato, ma facendo tesoro dei suoi insegnamenti.

Dall'ingresso principale del palazzetto sfilano decine di giovani atleti, che si dispongono in file ordinate a destra e sinistra dell'atrio, portando in mano delle bandiere blu, rosse e bianche, a formare i colori della bandiera russa. La musica risuona tra gli atleti e la folla fino al termine della cerimonia d'apertura della *Spartakiada*. Per circa dieci giorni i rappresentanti delle varie città settentrionali della Russia si sfideranno nelle discipline più disparate: sci di fondo, biathlon, judo, basket, pallavolo, hockey su ghiaccio, boxe, nuoto...

Fra una settimana si svolgerà anche la giornata delle corse di renne in città, per celebrare l'attività degli allevatori nomadi sparsi nella tundra della regione. Si tratta per lo più di indigeni della popolazione Komi, ma anche dei Nentsi, che abitano queste terre da prima dell'arrivo dei russi. Purtroppo fra qualche giorno me ne dovrò andare e non potrò assistere a questa manifestazione. Appena tornati a casa Artyom apre, di nascosto dalla moglie, un'altra bottiglietta di vodka, confidandomi di non essere uno che beve ("*Ya ne pyushij chelovek*"), ma "oggi è un'occasione speciale per me". Dentro di me sorrido amaramente, pensando a quante "occasioni speciali" mi sono già capitate in Russia! Passerò la notte in casa di Artyom e Svetlana, disteso sul divano a cercare di riposare un pochino, con il ventre gonfio di cibo e la testa inaffiata di alcool. Oltre a ciò l'appartamento è riscaldato in maniera terribile e il caldo non aiuta a rinsavire in fretta. A metà nottata, mentre mi alzo per raggiungere il bagno, quasi precipito a terra per un giramento di testa o uno sbalzo di pressione, oppure entrambi e, mentre mi reggo alle pareti con la testa che pulsa in modo doloroso, ridacchio pensando che in Russia c'è sempre un prezzo da pagare per l'ospitalità!

Arriva anche il giorno del commiato e, in casa di Anatolij, saluto per l'ultima volta il padrone di casa e Artyom, invitandoli a venire a trovarmi in Italia in estate. Ho conosciuto Vorkuta e la sua storia, la sua tundra e il suo passato, la sua gente, le strade gelate ed il vento artico. Ho iniziato la conoscenza della via verso la "porta di ferro", che è aspra e difficile proprio come mi aspettavo. Il passaggio tra Urali e Siberia è qui vicino e un giorno lo valicherò, ripercorrendo idealmente le tratte dei primi esploratori della terra addormentata. Percorriamo in auto le strade fino alla ferrovia. Si è levato un fastidioso vento gelido, che spazza le strade e fa danzare lunghe lingue di neve sulle carreggiate. Attraverso il parabrezza vedo saettare strisce di pulviscolo bianco, si muovono a zig-zag sulla strada per sollevarsi e infrangersi contro i muri delle case. Altre rimangono a terra e si perdono tra le ruote delle auto. Sui muri dei palazzi spiccano le scritte in onore del partito comunista dell'Unione Sovietica, illuminate appena dai rari lampioni gialli. Arriviamo in stazione con discreto anticipo e i miei nuovi amici mi aiutano a montare sul vagone già fermo sui binari. Prendo gli ultimi schiaffi di vento mentre la *provodnitsa*, intabarrata nel cappuccio della lunga giacca, controlla il mio biglietto. Il vagone *platskartnyj* è buio e praticamente deserto. Sistemati i bagagli restiamo un attimo in silenzio, probabilmente ognuno ripensa al tempo passato insieme in questi giorni. Mi piace sempre il momento di inizio viaggio nei vagoni, quando le luci sono ancora spente, il silenzio è assoluto, non ci sono passeggeri, l'atmosfera è completamente rilassata e il treno sembra essere a propria esclusiva disposizione. Scambio ancora qualche battuta con Anatolij e Artyom, poi ci abbracciamo nel corridoio e ci salutiamo, dandoci un ipotetico appuntamento in Italia. Resto solo nel vagone, dal finestrino saluto con la mano i due amici mentre scompaiono nelle notte artica. Il vento bussa ripetutamente contro il finestrino con folate gelide che ora posso solo intuire, un lontano fischio annuncia la partenza del convoglio e lentamente il treno si muove verso sud, lasciando Vorkuta e le terre artiche. Fra quaranta ore sarò a Mosca.